

# Il Castellazzo di Marianopoli:

## MYTISTRATUM

di GAETANO POTTINO

Pietro Fiore in un interessante studio (pubblicato in «*Sicilia Archeologica*» N° 36, 1978) dal titolo «Amestratus - Mytistratum - Mistretta?» pone a se stesso ed al lettore le seguenti domande:

1° indicano i due nomi la stessa città?

2° se uno solo dei due nomi si può riferire all'attuale Mistretta, dove sorgeva l'altra città?

3° da che cosa ha avuto origine la doppia denominazione?

L'autore tralascia «una varietà di proposte non sempre convincenti» e si limita a citare il pensiero degli «autori più recenti che hanno indicato i motivi delle loro scelte» e precisamente: il Pais ed il Mommsen che considerano Mytistratum città diversa da Amestratus, il Pace che ci dà «una sorprendente varietà di proposte contrastanti fra di loro», e l'Airol di che ci dà una successione cronologica dell'uso dei due nomi per Mistretta; prima Mytistratum fino ai tempi di Polibio, Diodoro e Livio, poi Amestratus, come troviamo in Cicerone.

Il Fiore, per suo conto, è dell'opinione che si tratti di due nomi che si riferivano alla stessa città secondo che, a pronunciarla o a ricordarla, fossero stati coloro che parlavano la lingua greca

o latina. Quindi, non il cambio dei nomi in una successione cronologica, bensì due modi di pronunciare il nome di una stessa città.

Su queste conclusioni vogliamo soffermarci. Degli autori antichi che si occupano di Mytistratum e di Amestratus, due ci sembrano, per differenti motivi, degni di fede: Polibio e Cicerone (1).

Polibio narra le vicende di Mytistratum durante la prima guerra Punica; si tratta di episodi avvenuti non molti anni prima della nascita dello stesso Polibio, ricercatore scrupoloso della verità, e, per di più, di episodi narrati dopo che lo scrittore ebbe visitato in Sicilia, in lungo e in largo, i luoghi delle battaglie.

Polibio, come vedremo, racconta dell'assedio e della conquista di Mytistratum entro un contesto di operazioni belliche che non dovrebbero lasciare adito ad equivoci circa l'ubicazione della città e del motivo strategico che ne motivò la distruzione.

Cicerone, che ha la necessità di inchiodare Verre alle sue responsabilità, circostanza le accuse precisando luoghi e tempi e, quando menziona Ammestrato, si ha motivo di ritenere che egli si riferisca ad una città della zona centro-settentrionale della Sicilia, che, come vedremo, è ben lontana da Mytistratum.

Narra, dunque, Polibio (2) che nel 262 a.C. i consoli romani Lucio Postumio e Quinto Manilio vennero in Sicilia con le loro legioni. Resisi conto del piano dei Cartaginesi e visti i loro preparativi intorno ad Agrigento, presero *un'iniziativa molto audace*: trascurarono, cioè, tutti gli altri teatri di lotta e, impegnando tutte le loro forze, fecero impeto contro la sola città di Agrigento. Dopo la conquista romana di Agrigento, mentre gran parte della Sicilia Occidentale rimaneva in mano ai Cartaginesi e la superiorità di questi per mare era fuori discussione, i Romani vennero a trovarsi in gravi difficoltà e da assediati divennero assediati. I rifornimenti doveva inviarli Gerone da Siracusa. La via marittima, la strada di gran lunga più utilizzata nell'isola fino alla fine dell'800 d.C., era piena di pericoli e di difficoltà per la presenza della flotta punica che ancora dominava i mari. Pertanto, di strade, in Sicilia, per collegare Siracusa ad Agrigento, ne rimanevano solo due. L'una, lungo la costa, che passava per Camarina, era anch'essa molto pericolosa sempre per la presenza della flotta punica; ed indirettamente ce ne dà conferma Polibio, quando scrive (3): «ma un numero ancor maggiore di città costiere defezionò

per timore della flotta cartaginese». L'altra, all'interno, con il passaggio obbligato sul fiume Imera in località Ponte Cinque Archi (unico luogo dove il letto del fiume si restringe e le sponde rocciose e ravvicinate semplificano l'attraversamento). La seconda strada, pertanto, doveva passare certamente tra Enna e Calascibetta, ai piedi di Capo D'arso; e, traversato il fiume Imera, doveva necessariamente immettersi nelle valli del Belici, del Salito, e del Platani per raggiungere Agrigento.

Anche questa strada però presentava i suoi pericoli. Infatti, se si accetta l'estensione della epicrazia punica fino al Salso-Imera (4) (e le attestazioni di Benedetto Rocco ce ne danno la conferma con la decisiva scoperta dei graffiti Fenici, Libici e forse Iberici dell'ipogeo Stagnone sul capo Ecnomo alla foce del Salso-Imera) (5), occorre riconoscere che il rifornimento di Agrigento presentava per i Romani gravi difficoltà: tutto il territorio tra questa città e Siracusa, fino alla linea di confine (Licata - Gibil Gabib - Sabucina - Alburghia - Cefalù) ancora quattro anni dopo la conquista di Agrigento da parte dei Romani, era in mano Cartaginese; anzi, per ritorsione e per

rendere più difficile la vita alle legioni romane, i Cartaginesi avevano occupato Camarina ed Enna, ad oriente del fiume Salso; fiume che, come or ora si è detto, segna il confine fra l'epicrazia punica e le città-stato siceliote.

Stando così le cose, leggiamo quanto ci dice Polibio (6) dell'attacco mosso contro Mytistratum dai consoli Aulo Atilio e Caio Sulpicio (258 a.C.): «Giunti in vista della città di Palermo i consoli disposero i loro eserciti in ordine di battaglia, ma i nemici non si mossero. Essi allora rivolsero il loro impeto contro la città di Ippana che presero d'assalto; quindi, conquistarono Mittistrato che per lungo tempo aveva sostenuto l'assedio, difesa dall'asprezza dei luoghi». Chi identifica l'Halykos con il Salso non ha alcuna difficoltà a comprendere la strategia di queste operazioni belliche. Per i Romani era indispensabile liberare tutto il territorio facente ancora parte della epicrazia cartaginese ad oriente di Agrigento per rendere sicure e libere le strade interne che collegavano Siracusa ad Agrigento, dato che la via marittima era irta di difficoltà, come abbiamo detto, per la presenza della flotta punica. Da qui la necessità di distruggere i centri che

avevano la possibilità di intercettare le comunicazioni tra Siracusa e Agrigento. L'identificazione proposta da Holm — sul solido fondamento del ritrovamento di monete con il nome di Mittistrato — con la località Castellazzo di Marianopoli è da riprendere in seria considerazione. Infatti, è spontaneo osservare che una località archeologica posta lungo la via di penetrazione verso Agrigento è proprio il Castellazzo di Marianopoli. In questa località, dunque, confermando la proposta di Holm (7), può ben collocarsi l'arx di Mittistrato, mentre nel pianoro adiacente posto a sud del Castellazzo può ben collocarsi la città. Il terreno infatti per alcuni ettari è cosparso di materiale fittile.

#### NOTE

(1) Polibio, *Le Storie*, I, 24: *Mytistratum*; Cicerone, *Oraz. Verrina «de suppliciis»*, II, V, 51: *Amestratus*.

(2) Polibio, *cit.*, I, 17.

(3) Polibio, *cit.*, I, 20.

(4) Cfr. G. Pottino, *Cartaginesi in Sicilia*, Palermo 1976.

(5) Cfr. B. Rocco, *L'ipogeo Stagnone di Licata: graffiti fenici e libici*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», S. IV, XXXVII (1977-78), P. II, pp. 265-305.

(6) Polibio, *cit.*, I, 24.

(7) A. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, III, p. 33, n. 52.

# AMESTRATUS e AMYSTRATUS

## Considerazioni linguistiche

di **BENEDETTO ROCCO**

Nella geografia della Sicilia antica non hanno trovato ancora posto i due toponimi Ἀμήστρατος/*Amestratus* e Μυτίστρατος/*Mytistratus*. Semplificando al massimo le posizioni degli studiosi, che se ne sono occupati, potremmo dire che alcuni ritengono distinte le due località, altri invece pensano ad unica città, chiamata con due nomi diversi. In quest'ultimo caso la città, oggi corrispondente a *Mytistratus*/*Amestratus*, sarebbe Mistretta (Messina); mentre chi pensa a due città distinte, ne colloca una a Mistretta e l'altra nei pressi di Marianopoli (Caltanissetta), o in luogo indeterminato nella Sicilia centrale: cosicché Mistretta per gli uni continuerebbe *Amestratus*, per altri *Mytistratus*, per altri ancora *Amestratus* e *Mytistratus* insieme, o che la città antica fosse chiamata contemporaneamente con due nomi foneticamente simili, o che portasse due nomi in tempi successivi, con prevalenza ora dell'uno ora dell'altro.

Argomenti per appoggiare le soluzioni non ne mancano; ma tanta varietà di opinioni dice chiaramente che gli argomenti non sono ancora probanti.

Un grande apporto daranno senza dubbio gli scavi archeolo-

gici, che tuttora difettano. Qualche saggio recentissimo nel territorio di Marianopoli ha cominciato ad alimentare grandi speranze.

Le osservazioni, che seguono, non hanno altra pretesa che richiamare l'attenzione dello storico su alcuni fatti linguistici, oggi trascurati, ma da tener presenti sia pure con le dovute cautele.

I. Foneticamente un glottologo accetterà senza esitazione la derivazione di *Mistretta* da *Amestratus* e non da *Mytistratus*. Per i motivi che seguono.

La prima attestazione in documento latino è del 1087. Ruggero il Gran Conte assegna alla Diocesi di Troina, di nuova erezione, i confini entro cui il Vescovo eserciterà la giurisdizione: «Nomina...civitatum... hec sunt: Messana, Rimeta,... Sperlinga, *Mistretum*, Tosa, ecc.». Lo stesso nome *Mistretum* compare in altro documento latino del 1151 (1). Sempre nel periodo normanno abbiamo le seguenti attestazioni in greco: anno 1122: Ἀμήστρατος, Ἀμίστρατος / Ἀμήστρατος (2); anno 1137: Ἀμείστρατος (3); anno 1142 (?): Ἀμίστρατος (4); anno 1143: Ἀμιστράτη (a rigore anche Ἀμιστράτη) (5). Dal testo latino si deduce che in data anteriore all'anno 1000 era già avvenuto il passaggio definitivo dell'accento sulla penultima sillaba, pronunciata

con timbro vocalico *e*: *Mistrétum*; qualcosa di simile a quanto avvenuto per Πάνορμος / *Panormus*, che già si pronunciava *Palérmu*.

I testi in greco usano la grafia classica, Ἀμήστρατος (pronunciato *amístratos*), anche con scrittura fonetica, che comporta le varianti Ἀμίστρατος e Ἀμείστρατος (in forza della nota legge dell'*itacismo*); notevole il cambiamento di declinazione dalla seconda maschile alla prima femminile (Ἀμιστράτη, leggi *amistráti*), che resterà definitivo (*Mistrétta*).

II. L'etimologia di *Amestratus* va ricercata non come toponimo siculo, ma più probabilmente come toponimo fenicio. Questa derivazione dal fenicio un tempo era accettata più serenamente (6); quando si moltiplicarono le esagerazioni di chi vedeva tutto fenicio nella toponomastica della Sicilia antica, si guardò con eccessivo sospetto anche a quelle derivazioni, che forse meritavano di essere ritenute.

Un caso classico è Mozia, che in fenicio è scritto sempre (*H*) *MṬW'* (7), dove *H* è l'articolo determinativo e *MṬW'* il nome proprio. Secondo l'etimo proposto, *MṬW'* era da considerare un derivato dalla radice *ṬWY*, che vuol dire «tessere, filare» (8). In clima di reazione antifenicia, si è visto poi in *MṬW'* un adattamento in

lettere fenicie di un supposto toponimo sicano o elimo, che i Greci scrivevano MOTYH (9). Oggi, dopo il recupero della lapide selinuntina, che copriva la tomba di «Aristogeitos... morto sotto (le mura di) Mozia» (inizi del sec. VI a.Cr.) (10), il problema si ripropone su nuova base documentaria: l'arcaico MOTVFA (*Motuwa*, «Mozia») della lapide è la pronuncia locale nel dialetto dorico di Selinunte, e riflette molto meglio il fenicio *MOṬWA'* di quanto non lo riflettesse il classico MOTYH, che è attico tardivo, quando ormai la caduta del *digamma* (F) era un fatto compiuto. Sicchè, mentre si è ritenuto da alcuni che il fenicio *MTW'* fosse un adattamento fonetico di un termine non semitico, oggi si può ritenere, al contrario, con maggiore probabilità, che l'attico MOTYH e il più antico dorico MOTVFA siano adattamenti di un termine fenicio.

Discorso analogo va fatto per Ἀμήστρατος. L'etimo fenicio proposto, poi abbandonato, e oggi da riconsiderare, spiega *Améstratos* come adattamento greco di 'Am-'*Ashtart*, che significa «popolo di Astarte». La grecizzazione di questo toponimo conserva immutato il primo elemento 'am («popolo di...»), affigge un suffisso di seconda declinazione (-ος), e trasforma 'Ashtart (la dea Astarte in fenicio) in ἡστρατ. Tale trasformazione è comune nel greco del tempo: la metatesi -start- in -strat- si ha, p.e., nel nome di due Re di Sidone, che suona in greco Στράτων, ὠνος (Stratone I: 374-362; Stratone II: 346-332) (11), e nel toponimo palestinese di origine fenicia Στράτωνος πύργος *Turris Stratonis*, antenato di «Ce-

sarea di Palestina». Στράτων è unanimemente ricondotto a un 'Abd-'*Ashtart* («servo di Astarte»), documentato in monete coeve, con omissione del primo elemento 'abd- («servo di...»), che è comune in prosoponastica (12).

III. L'etimologia di *Mytístratos* si può ricondurre parimenti al fenicio. La formazione del nome è dello stesso tipo di *Améstratos*. -strat- anche qui vale «Astarte». *Mut-* è un termine arcaico per «uomo, marito», comune all'accadico, all'ugaritico, all'ebraico, e — senza dubbio — anche al fenicio. *Muti-* si può considerare «stato costruito» al singolare o al plurale: cosicchè traducendo abbiamo «uomo di Astarte», oppure, meno bene, «uomini di Astarte». Che un tale nome teoforico fosse dell'uso, lo potremmo senz'altro arguire da nomi teoforici analogamente costruiti, come l'ugaritico *Mt-B'l* («uomo di Baal») (13), il cananeo *Mut-Ba'lu* (14) o *Muti-Ba'al* (15) («uomo di Baal»), *Mut-Ilu* («uomo di Il») (16), e l'ebraico *Metu-Shàlah* («uomo di *Shàlah*»; *Gen.* 5,21.25.26).

Ma c'è di più. Nell'elenco dei Re di Tiro, tramandatici dall'antichità in trascrizione greca, figura un Μεθουάστρατος (17) o Μεθουσάστρατος (18), che si può ritenere omonimo del nostro Μυτίστρατος, e cioè «uomo di Astarte». In Μεθου- abbiamo la riduzione vocalica dell'*u* etimologica in un suono vago, trascritto con ε, e la resa del *taw* originario con *theta* greco, come risultato costante di uno stadio linguistico recenziere. In *Methousástratos*, se trasmesso con esattezza, si ha — come sembra — il legame di *Methou-* e di *Astratos* attraverso la particella *sha*, che il gre-

co rende necessariamente con σα. Allo stesso modo del biblico *Metu-sha-el* («uomo di El»; *Gen.* 4,18), che ha un corrispondente nell'accadico *Mutu-sha-Ili*. La documentazione, qui allegata, riguarda il campo antroponomastico; non fa difficoltà il passaggio in campo toponomastico, specialmente se si accetta la variante al neutro Μυτίστρατον.

IV. Due nomi così vicini quanto a struttura morfologica, ma diversi quanto a significato reale («Popolo di Astarte» - «Uomo di Astarte»), difficilmente avranno indicato un'unica città, nel caso concreto il solo centro abitato, che si continua in Mistretta. La somiglianza fonetica, anzi l'identità del secondo elemento della composizione (-stratos) non ostava nella pratica, secondo la sensibilità dei Semiti, a che l'uso fosse destinato a due luoghi distinti. Come nelle famiglie le assonanze di due o tre nomi distinti non impediva l'uso quotidiano, senza esitazioni e senza confusioni: nella Bibbia ebraica i figli di *Lamek* sono chiamati *Yabal*, *Yubal* e *Tubal* (*Gen.* 4,21); a Mozia un certo *Hiqom* aveva due figli di nome rispettivamente *Ba'al-Hānon* e *Hānūn* (19).

V. La numismatica registra monete con leggenda AMHΣTPA-TÍNΩN, e monete con leggenda abbreviata in VM (scrittura retrograda per MV-) e in MYTI, senza dubbio iniziali di ΜΥΤΙΣΤΡΑΤ(Ι-Ν)ΩΝ (20).

Non è facile concludere che si tratti di emissioni monetali di una sola città, sia pure in periodi diversi della sua storia: occorre dimostrarlo con argomenti probanti, che mancano nel caso specifico. L'unico caso, nella Sicilia an-

tica, di città che coniarono monete con leggenda toponomastica plurima, è quello di Messina: abbiamo monete con DANKLE, altre con MESSENION e altre ancora con MESSANION. Ma in questo caso il triplice nome è legato ai ben noti avvenimenti storici, per cui DANKLE o ZANKAH rappresenta il nome indigeno, ritenuto dai primi colonizzatori greci; MESSENION segna l'intervento di Anassilao di Reggio e l'apporto di nuovi coloni della Messenia: il dialetto è ancora di tipo ionico; MESSANION si spiega col prevalere dell'elemento dorico di Sicilia sull'elemento calcidese, che si era insediato a Catana, Nasso, Zankle e Imera (21).

Nulla di simile per Mistretta: i due tipi monetali vanno tuttora assegnati a due città distinte e lontane fra di loro.

Resta all'archeologo il compito di provare la possibilità e la realtà di una penetrazione fenicia nell'entroterra siciliano, come postulato da un insediamento quale quello di Mistretta e quello, possibilmente, di Marianopoli o di altro luogo abitato nel centro isolano.

Penetrazione — eventualmente — anteriore alla colonizzazione greca classica e al formarsi dell'impero cartaginese.

#### NOTE

(1) *I diplomi della cattedrale di Messina*, raccolti da A. Amico... per cura di R. Starrabba, Palermo 1876, Doc. I e XII.

(2) S. Cusa, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, Palermo 1868-1882, pp. 415-413.

(3) Cusa, *op. cit.*, p. 629.

(4) Cusa, *op. cit.*, p. 524.

(5) Cusa, *op. cit.*, p. 562.

(6) Cf. A. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, I, p. 194: «Non vi è dubbio che Amestratus o Mytistraton voglia propriamente dire «popolo di Astor o di Astarte». Z.S. Harris nella sua *A Grammar of the Phoenician Language*, New Haven (Connecticut) 1936, a p. 134 del *Glossary*, sotto la voce 'MM registra, ricostruendo senza esitazioni, 'M 'ShTRT come corrispondente ad Ἀμίστρατος.

(7) Nelle monete. Cf. G. K. Jenkins, *Coins of Punic Sicily*, Part I, in «Schweizerische Numismatische Rundschau» 50 (1971), pp. 27 sgg.

(8) Discutibile potrà apparire il significato reale di «(la) filanda», che importerebbe un'attività industriale tuttora non documentabile a Mozia; ma non sembra da rigettare M<sup>1</sup>W' come formazione di tipo moq<sup>1</sup>al dalla radice TWY: di un possibile significato reale parleremo in altro studio, al quale si sta lavorando.

(9) Cf. J. Friedrich-W. Röllig, *Phönizisch-Punische Grammatik*, Roma

1970, p. 10 (13b); A. van den Branden, *Grammaire Phénicienne*, Beirut 1969, p. 16 (72).

(10) B. Rocco, *Morto sotto le mura di Mozia*, in «Sicilia Archeologica», n. 9 (marzo 1970), pp. 27-33; M. T. Manni Piraino, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1973, pp. 100-101; M. Guarducci, *Epigrafia greca*, III, Roma 1974, pp. 171-172.

(11) Cf. S. Moscati, *Il mondo dei Fenici*, Milano 1966, p. 50; G. A. Cooke, *Phoenicia*, in «Encyclopaedia Britannica», Vol. 17, p. 766.

(12) In Agostino *Quaest. in Hept.*, 7, 16, si hanno per Astarte le varianti *Estart* e *Astart*.

(13) C. H. Gordon, *Ugaritic Textbook*, Roma 1963, *Glossary* 1569: *mt* I.

(14) J. B. Pritchard, *Ancient Near Eastern Texts relating to the Old Testament*, Princeton (N. J.) 1955, p. 486.

(15) F. Gröndahl, *Die Personennamen der Texte aus Ugarit*, Roma 1967, pp. 161-162.

(16) Pritchard, *op. cit.*, p. 329.

(17) Teofilo Antiocheno, *Apologia*, III, 22.

(18) Giuseppe Flavio, *Contra Apionem*, I, 121-123.

(19) B. Rocco, *Iscrizioni fenicie di Mozia*, in «Annali dell'Istituto Orientale di Napoli», NS XX (1970), p. 114.

(20) A. Holm, *Storia della moneta siciliana*, p. 245, nn. 668-669 (Amestratos); pp. 165-166, nn. 346-348 (Mytistraton); W. Giesecke, *Sicilia numismatica*, Leipzig 1923, pp. 68 sg., 165 (Mytistratos).

(21) Guarducci, *op. cit.*, I, Roma 196, pp. 232-233.

# RAFFIGURAZIONI DI NAVI IN ALCUNE GROTTI DEI DINTORNI DI PALERMO

di GIANFRANCO PURPURA

Sulle pareti di alcune grotte nei dintorni di Palermo sono raffigurate navi di epoche diverse e scene di carattere marino, solitamente trascurate da coloro che si sono occupati di questi ambienti per la ricerca di incisioni preistoriche o di iscrizioni più recenti. Ma rappresentazioni di navi, anche schematiche, purché eseguite da chi già abbia avuto dimestichezza con imbarcazioni, possono giovare alla conoscenza delle strutture navali antiche, soprattutto in mancanza di dati diretti, offerti da rinvenimenti sottomarini.

Accade raramente di imbattersi in disegni tanto precisi e dettagliati, come la ben nota rappresentazione di un'oneraria graffita sulle pareti di un'abitazione di Pompei — della quale ci è stato tramandato persino il nome di Europa (1) — o come gli splendidi graffiti di navi di Delos (2). Di solito si tratta di rozzi e rudimentali disegni, che presentano un certo fascino ed interesse allorché raffigurano scene complesse, legate ad esperienze direttamente vissute.

Di recente sono stati pubblicati i graffiti di alcune navi, tracciati sulle colonne del duomo di S. Marco a Venezia da generazioni di navigatori, a ricordo della loro presenza in quel luogo sacro (3). Vari tipi di imbarcazioni di epoche diverse caracche, cocche e galere, si susseguono sulle colonne del duomo; così nelle grotte dei dintorni di Palermo avviene di imbattersi in navi che datano dall'età punica fino ai nostri giorni.

Non sorprende se in questi luoghi, talvolta anche distanti dal mare, uomini di un'isola al centro del Mediterraneo, che dal mare traevano mezzi di sussistenza, abbiano colà rappresentato pe-

sci ed imbarcazioni. Talvolta queste grotte erano sedi di culti di remota antichità e gli autori di questi disegni di navi, come i marinai a Venezia, invocavano in questi luoghi la protezione della divinità. La nave poi, come anche il pesce, fu un noto simbolo religioso frequentemente usato e carico di numerosi significati (4).

La presente ricerca si limita per il momento all'esame di alcuni disegni di imbarcazioni riscontrati in quattro diverse grotte nei pressi di Palermo.

1) **Grotta Regina.** In questa celebre grotta, sede di un importante santuario punico (5), è stato possibile accertare la presenza di almeno due disegni di navi antiche: di una di esse resta soltanto il settore di poppa con il caratteristico *aphlaston*, del tipo detto a piuma o ad ala di uccello, ed i ben disegnati governali (fig. 1); l'altra, da guerra, è raffigurata nella sua interezza (fig. 2). Quest'ultima rappresenta un caso unico nella nostra documentazione, poichè di raffigurazioni di navi puniche da guerra si conoscono o parti della prora o della sola poppa (6). La raffigurazione della Grotta Regina è invece completa.

Nonostante sia stata già pubblicata da Bartoloni (7) con un dettagliato commento questa nave deve essere presa qui in considerazione in quanto ad un attento esame diretto della parete rocciosa sulla quale è tracciata non si riscontrano affatto alcuni particolari del disegno di Bartoloni (fig. 3), effettuato evidentemente sulla prevalente base di fotografie, nelle quali il gioco delle luci e delle ombre può trarre facilmente in inganno chiunque. Nella realtà le linee in nero della nave sono chiaramente distinguibili dalle sporgenze e fessure della roccia (fig. 4). Le differenze rilevabili, come

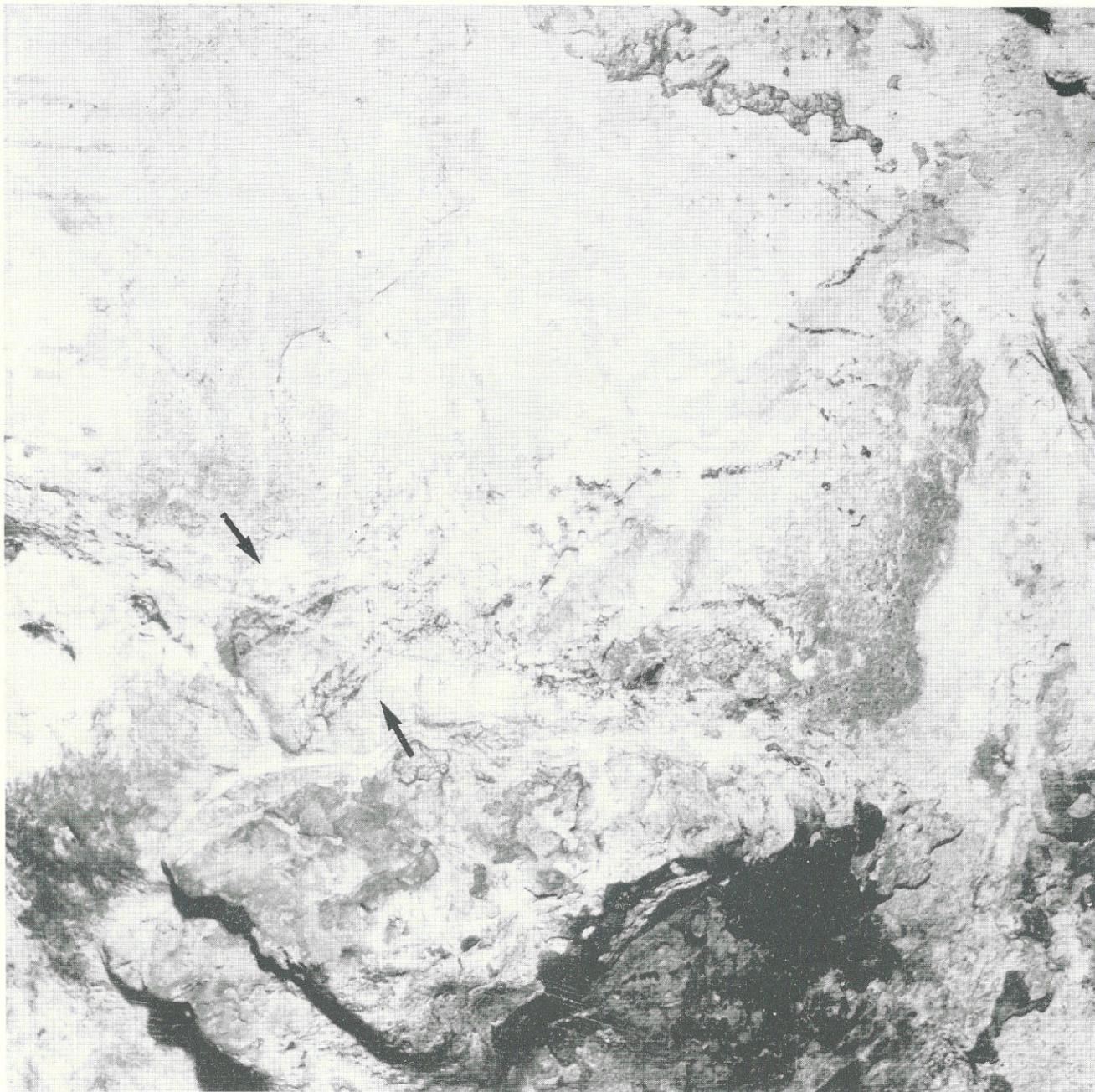


FIG. 1 - Grotta Regina (Capo Gallo). Le frecce indicano i remi-timone di uno scafo di età ellenistica, quasi del tutto scomparso. Si noti il particolare della struttura «a lisca di pesce».



FIG. 2 - Grotta Regina (Capo Gallo). Nave punica da guerra.

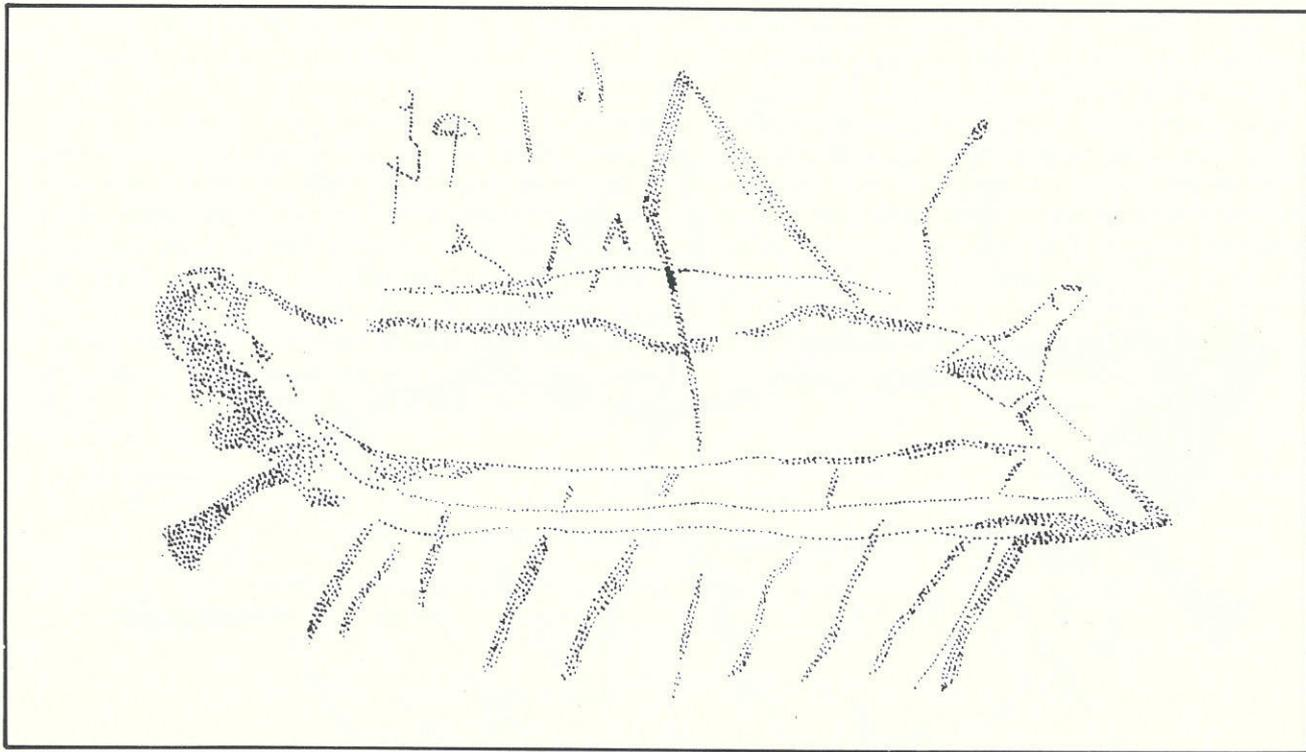


FIG. 3 - Rilievo pubblicato da Bartoloni della nave da guerra punica della Grotta Regina (Capo Gallo).

si vedrà, consentono poi di offrire un'interpretazione di questa raffigurazione diversa da quella dell'A. sopra menzionato.

Premesso che il disegno presentato da Bartoloni, piuttosto che essere una fedele riproduzione dei segni della parete rocciosa, risulta integrato in più punti rispetto alla realtà, si segnalano soltanto le più importanti diversità. Innanzi tutto l'*acrostolion*, cioè il fregio della prua, che Bartoloni scorge al di sopra del tagliamare è in realtà una sporgenza della parete rocciosa di forma approssimativamente triangolare ed in questa zona non si rileva la ben che minima traccia della sostanza nerastra con la quale la nave fu disegnata. La linea inferiore della chiglia, che prende inizio dal rostro e dalla ruota di prua, appare segnata solo in qualche punto a causa di una lunga fessura orizzontale della roccia, che ha tratto in inganno il nostro A. In nessun caso i remi sembrano oltrepassare la linea inferiore della chiglia. È incerto se essi siano nel numero di dieci e non piuttosto nove in quanto questi appaiono segnati a distanza regolare ed il tratto nero precedente ed accostato all'ultimo re-

mo di poppa è facile che faccia parte di una larga fascia nera che scende verso il basso. Senza questa larga striscia, certamente indipendente dalle strutture della nave, potremmo persino supporre che, oltre al governale di forma triangolare chiaramente marcato sul settore di poppa, resti traccia di un altro governale più inclinato verso il basso e relativo all'altra banda dello scafo, interpretando in tal modo un tratto compreso tra l'ultimo dei remi ed il governale di foggia triangolare. In realtà i segni di cui è fitto questo tratto della parete della grotta (fig. 5), in qualche caso interferiscono con la nave turbandone l'interpretazione. Così, ad esempio, dinanzi al rostro della nave, all'esterno in basso, appaiono due tratti e dietro la sommità del dritto di prua qualche altro segno incerto, rappresentato da Bartoloni con un lungo tratto continuo leggermente piegato ad angolo, quasi una curiosa «antenna» della nave.

La linea orizzontale assai alta, che nel disegno unisce la sommità della poppa con la prua, sarebbe secondo Bartoloni il capo di banda e la linea orizzontale posta al di sotto segnerebbe il trin-

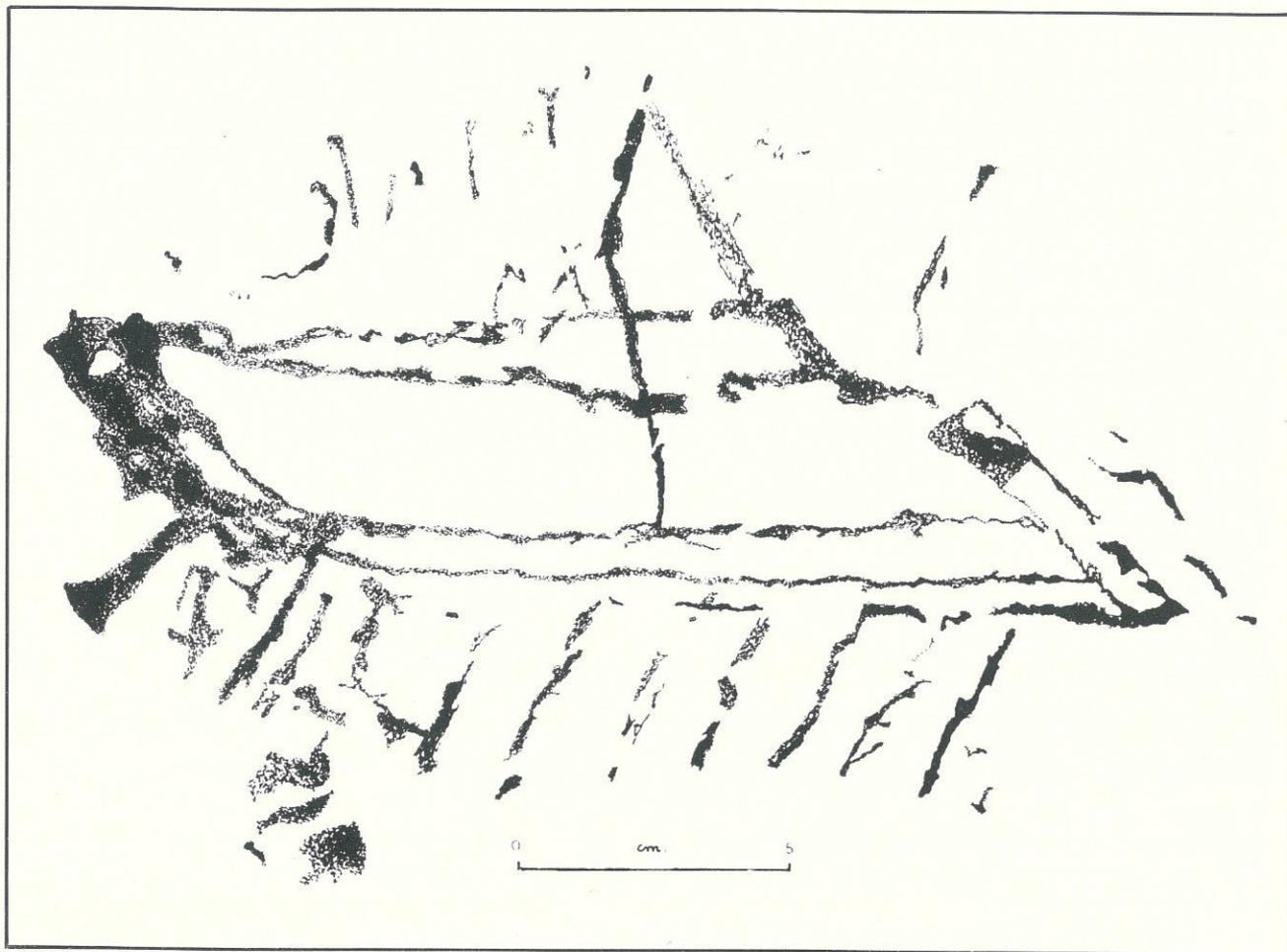


FIG. 4 - Rilievo della nave da guerra punica della Grotta Regina (Capo Gallo).

carino, coincidente con la linea di galleggiamento. Si tratterebbe, in conclusione, secondo il nostro A. di una nave punica da guerra di età ellenistica, priva dell'*aphlaston* e del *proembolon*. Quest'ultima caratteristica, unitamente al rostro immerso, indurrebbe addirittura a supporre che si tratti di una nave non appartenente alla flotta di Cartagine, ma ad un altro centro cantieristico punico, diretto erede di tradizioni fenicie (8).

Ribadito che dell'*acrostolion* non si rinviene alcuna traccia, restano alcuni punti poco chiari nell'interpretazione del Bartoloni. Innanzi tutto l'albero maestro non sorge dal capo di banda, ma a metà della linea del presunto trincarino, «quasi l'impavesata fosse stata trasparente». Certamente anomala è l'assenza dell'*aphlaston* (9); nè i remi,

nè il governale giungono in prossimità del presunto capo di banda. Vi sarebbe un'evidente sproporzione, fonte per il nostro Autore di qualche incertezza, tra la larga fascia occupata dalla supposta impavesata e l'esigua striscia relativa alle strutture inferiori. Soprattutto inspiegabile è, infine, che prolungando idealmente i primi due remi fino a giungere in prossimità del capo di banda i vogatori dovrebbero esser posti addirittura al di fuori dello scafo. Analogamente il posto del timoniere si troverebbe assai spostato a pravia.

È evidente che ad un disegno alquanto rozzo e tracciato in maniera approssimativa non può essere richiesta la precisione auspicabile, ma l'insieme dei dubbi esposti è tale da indurre a dubitare dell'esattezza dell'interpretazione di Bartoloni, so-

prattutto se si constata che è possibile un'altra interpretazione che scioglie le perplessità manifestate.

Se infatti consideriamo la linea del presunto trincarino come capo di banda dello scafo, l'albero correttamente compare al di sopra della murata, la nave appare dotata di un alto *aphlaston* che si allarga nella sua sommità terminale (10), remi e governali sono posti in posizione corretta, nè sussiste più alcuna sproporzione tra l'opera viva e morta dello scafo. La linea dello scafo, bassa e filante nel settore della poppa, sembra allargarsi leggermente in prossimità del dritto di prora ed il

pennone appare tracciato al di sopra della metà dell'albero maestro, dalla cui sommità trae origine lo strallo, rivolto verso la ruota di prua. Questa, parallela al dritto di poppa e rivolta verso l'interno, si eleva al di sopra delle linee dello scafo e termina in maniera retta. Nel punto corrispondente alla sua sommità Bartoloni vi scorge un occhio campito di nero, distinguendo addirittura la pupilla e la cornea. Per parte nostra preferiamo lasciare in dubbio questo punto, pur ritenendo possibile che la sommità sia stata decorata.

Resta da spiegare la linea orizzontale che unisce la sommità dell'*aphlaston* alla parte più al-

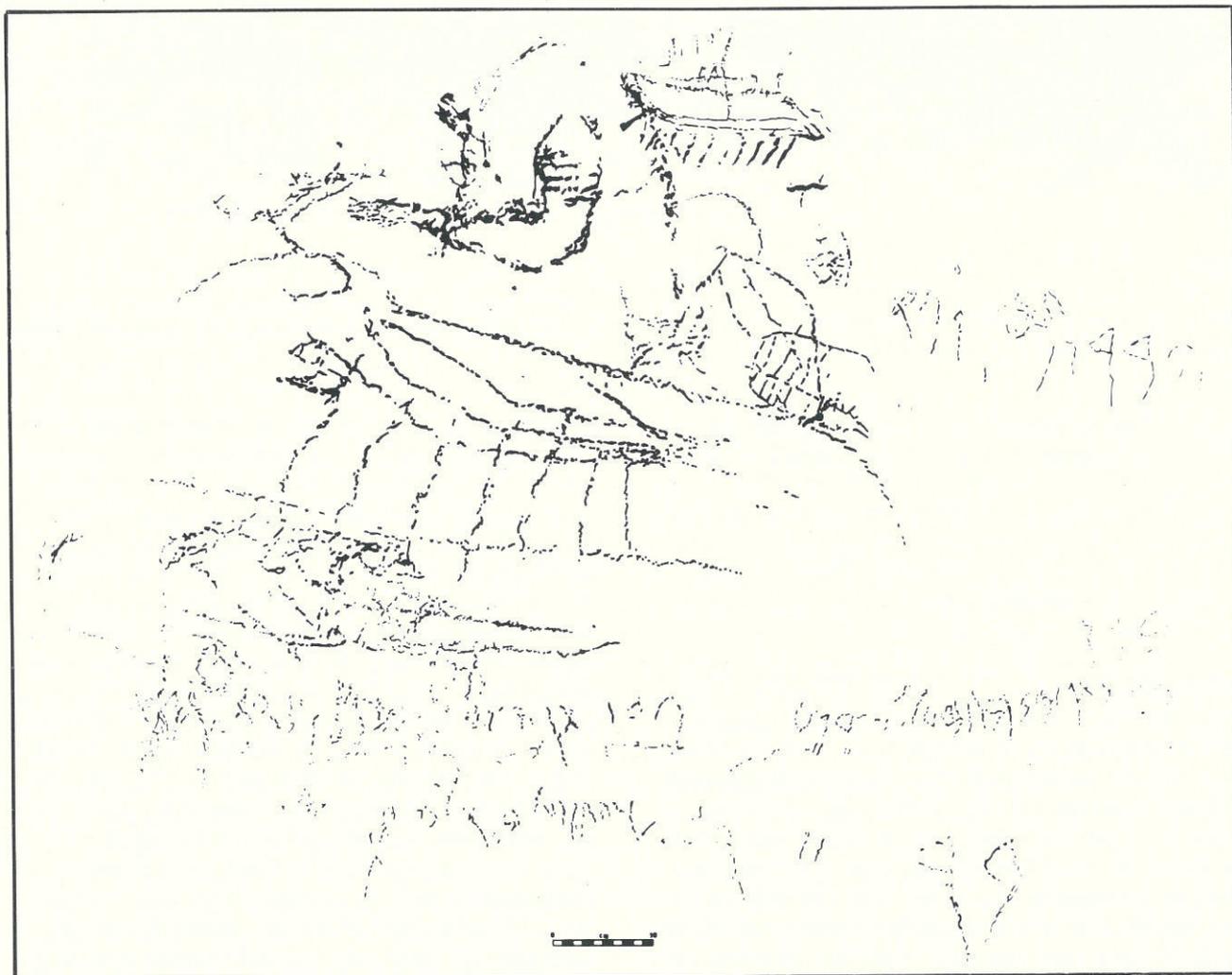


FIG. 5 - Rilievo completo dei disegni e delle iscrizioni puniche nei pressi della nave da guerra della Grotta Regina (Capo Gallo).

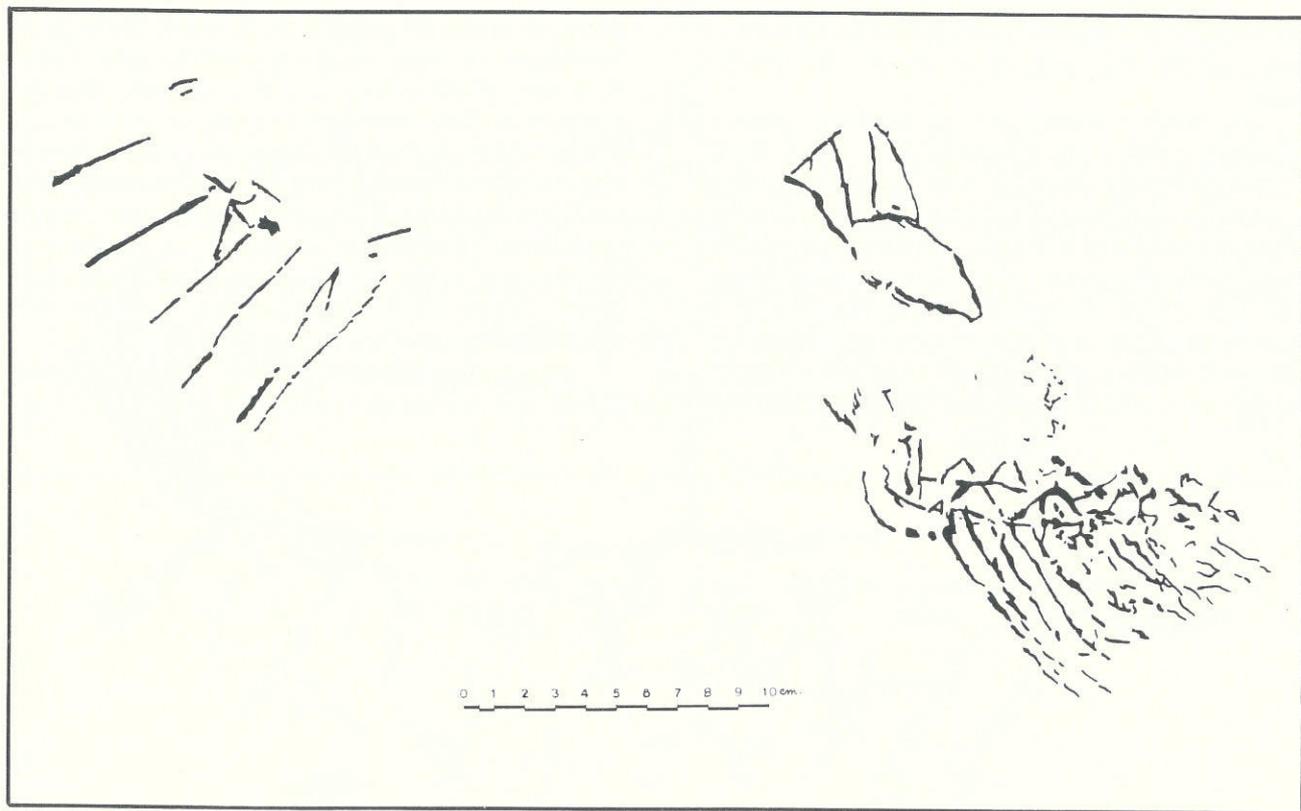


FIG. 6 - Montagnola S. Rosalia. Iscrizioni e disegni punici.

ta del dritto di prora. Potrebbe trattarsi di una gomina che unisce la prua con la poppa (11), ma il segno in questione appare tracciato alquanto in alto, in una posizione di intralcio per la manovra della vela e soprattutto non sembra essere segnato in altri casi. Può allora trattarsi di una approssimativa rappresentazione della vela, raccolta intorno al pennone e poco serrata verso prua.

Un cenno, infine, sulla suggestiva ipotesi avanzata da Rocco (12), che considera la nostra nave come un *Navigium Isidis*, connesso con un'iscrizione isiaca che la sovrasta. Poco convinti si sono dichiarati Guzzo Amadasi (13) e Bartoloni (14) e certamente ha un certo peso la considerazione che una raffigurazione di nave rostrata da guerra, atta a navigare in ogni tempo, mal si presta per la celebrazione della festa che inaugurava la riapertura della navigazione commerciale dopo l'interruzione invernale, anche se l'iscrizione assai danneggiata che sovrasta la nave sembra essere ad essa strettamente collegata (15).

2) **Grotta della Montagnola di S. Rosalia.** Lambita dalle propaggini sud occidentali della periferia urbana di Palermo, la Montagnola di S. Rosalia presenta sui suoi fianchi diverse grotte di interesse preistorico. In una cavità naturale sul versante occidentale nel 1972 si constatava la presenza di alcuni disegni ed iscrizioni, dipinte in nero, assai simili a quelle della Grotta Regina, ma finora non risulta che la grotta sia stata oggetto di accurato e specifico studio da parte di alcuno, nonostante appaia di notevole interesse (16). Lo studio delle iscrizioni, all'apparenza in caratteri punici (fig. 6), esula dal nostro tema; vi rientra, invece, un disegno tracciato in nero che si trova sulla parete destra in prossimità dell'ingresso, in basso (fig. 6). Si tratta di un grosso pesce, fornito di un'alta pinna triangolare e di una grande coda, che si dirige verso un'imbarcazione spinta da una fila di lunghi remi paralleli, oltre una diecina. Non è facile stabilire di che pesce si tratti, forse un cetaceo, piuttosto che un tonno (17), nè quale sia la poppa e la

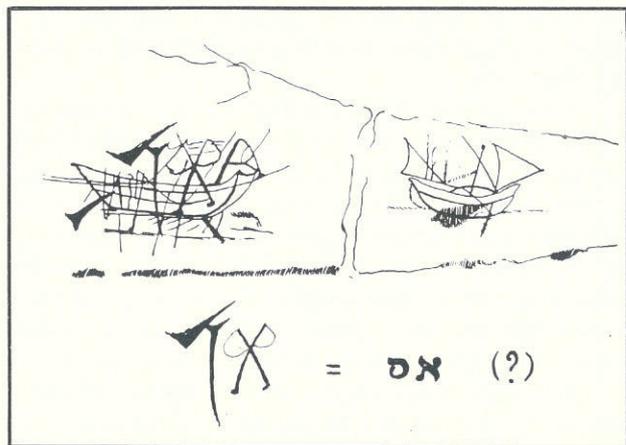


FIG. 7 - Grotta delle Navi (Favignana). Foto e rilievo di B. Rocco.

prua dell'imbarcazione. All'interno dell'imbarcazione sono tracciati dei segni non chiaramente distinguibili, ma che non sembrano rappresentare strutture navali. In particolare un segno a sinistra ricorda vagamente un paio di forbici aperte e rovesciate ed un segno simile, tracciato su di un'imbarcazione raffigurata nella Grotta c.d. delle Navi di Favignana (fig. 7), è stato interpretato come un *alef* neopunico, alquanto ornato (18).

Se i due tratti verticali sulla sinistra al di sopra dell'imbarcazione rappresentassero uno *stylis*, l'insegna distintiva della nave, potremmo supporre che questa parte dell'imbarcazione raffiguri il settore di poppa, coronato da un *aphlaston*, del quale è scomparsa la parte superiore. In tal caso l'imbarcazione terrebbe una rotta di collisione con il cetaceo. Deboli tracce al centro lasciano presumere l'esistenza di un albero maestro e si intravede il bordo dell'imbarcazione opposto all'osservatore. È certo, infine, che i remi si dipartono dal bordo superiore dello scafo.

Scarsi, in conclusione, sono i dati tecnici che si possono ricavare da questa raffigurazione, forse, di una scena di pesca, la quale tuttavia presenta un certo realismo e vivacità, nonostante i guasti operati dal tempo.



3) **Grotta Niscemi.** Sulle pareti della grotta Niscemi sul Monte Pellegrino, ben nota per le incisioni preistoriche, sono graffite alcune navi, considerate moderne da chi si è occupato di questa grotta (19). Nel corso dello studio e del rilevamento di esse, effettuato nei primi mesi del 1978 con l'aiuto di Giovanni Mannino, si constatava la presenza sulle pareti del primo ambiente della grotta di numerose iscrizioni tracciate in nero, simili a quelle osservate a Grotta Regina ed alla Montagnola di S. Rosalia. La scoperta, di cui qui si dà

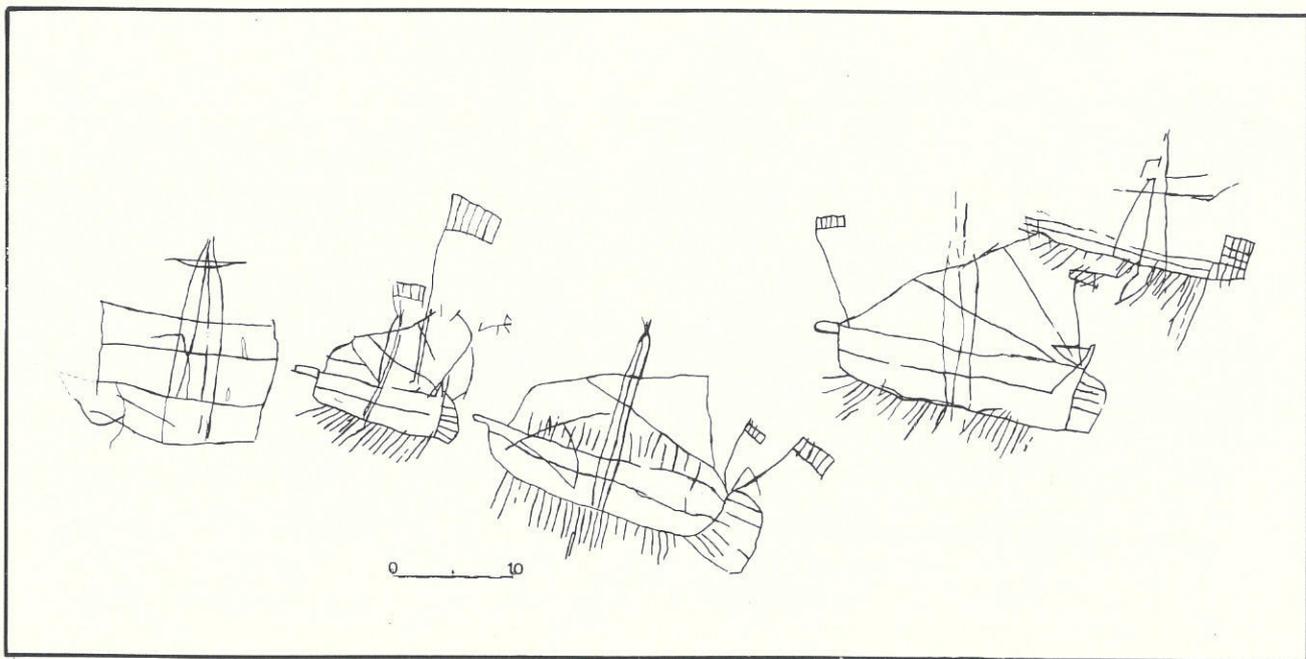


FIG. 8 - Grotta Niscemi (Monte Pellegrino). Quattro galere inseguono una nave da carico (XV-XVI sec.).

per la prima volta notizia, appare di notevole interesse e su di essa si richiama l'attenzione degli studiosi.

Trascurando queste iscrizioni, si esamineranno qui soltanto le navi, che appaiono graffite con una punta sottile, forse un coltello da caccia. Una scena complessa con cinque (20) imbarcazioni è tracciata sulla parete di sinistra, a fianco delle incisioni preistoriche (fig. 8). Sulla parete di fronte appare un'altra imbarcazione (fig. 9) ed è possibile che qualche altro scafo fosse raffigurato sulle pareti dell'ingresso, oggi assai danneggiato (21).

I disegni, tracciati in maniera assai rudimentale e con un errato senso della prospettiva, al punto che in un caso sono segnati in alto anche i remi del lato opposto all'osservatore, sono però ricchi di precisi particolari. Ingenuamente gli alberi delle imbarcazioni sono sovente tracciati in prossimità della linea della chiglia, come se le fiancate fossero trasparenti. Si ha l'impressione che chi li ha tracciati, poco esperto di imbarcazioni, rappresentasse una precisa scena alla quale aveva assistito. Non è difficile scorgere in essa l'inseguimento da parte di quattro galere di una nave da carico a vela quadra e dallo specchio di poppa retto, forse una cocca (22). Le quattro im-

barcazioni in caccia, infatti, a differenza della prima, sono tutte spinte da remi ed armate con vele latine. Oltre alla vela sull'albero maestro un fiocco appare sulle prime due. Numerose bandierine dello stesso tipo a fasce verticali sventolano sulle prime tre (23). L'ultima imbarcazione, più bassa di bordo delle altre, sembra priva di bandiere e dotata di una copertura a traliccio del settore poppiere, forse il baldacchino.

Chiaramente marcate sulle galere inseguatrici sono le estremità della prua che terminano con un pronunciato becco. Si tratta dei caratteristici corti rostri delle galere, posti in alto sulla linea di galleggiamento. La prima e la terza si distinguono per una curiosa prominente della ruota di poppa. Un grande timone centrale di foggia arrotondata, tipico delle galere, caratterizza le prime tre. Sull'albero maestro della nave mercantile inseguita è marcata la coffa (24). Un'altra galera è raffigurata sulla parete opposta ed appare armata con vela latina sull'albero maestro. Una concrezione calcarea non permette di distinguerne la poppa, ma sono evidenti le somiglianze con l'imbarcazione al centro della scena complessa (ad esempio, il caratteristico rostro e l'albero maestro tracciato con tre linee alla stessa maniera).

Intorno al XV-XVI secolo imbarcazioni di questo tipo frequentavano le acque del vicino golfo di Mondello ed è suggestivo pensare che un pastore o un cacciatore, che aveva assistito dall'alto dei monti alla cattura di una nave da carico da parte di alcune galere, abbia rappresentato sulle pareti della grotta durante una veglia notturna una scena alla quale aveva personalmente assistito e che aveva colpito la sua immaginazione.

4) **Grotta dei Vaccari.** A Capo Gallo, al di sotto di Grotta Regina, si apre un antro di interesse preistorico (25). Nella cavità di sinistra sono trac-

ciate a carboncino ad una certa altezza dal suolo due imbarcazioni. La prima (fig. 10), dotata di castello di prua e di cassero poppiero, reca tre alberi e trascina al rimorchio una scialuppa. È armata con tre vele: sull'albero maestro il grande pennone sorregge una vela quadra. L'albero di trinchetto sul castello prodiero reca anch'esso una vela quadra, mentre sull'albero di mezzana sventola una vela latina. Si notano le funi per la manovra delle vele, la coffa ed una bandierina triangolare sull'albero maestro. È segnata anche la pala del timone, della quale resta qualche debole traccia. L'attrezzatura velica di questa imbarcazione è

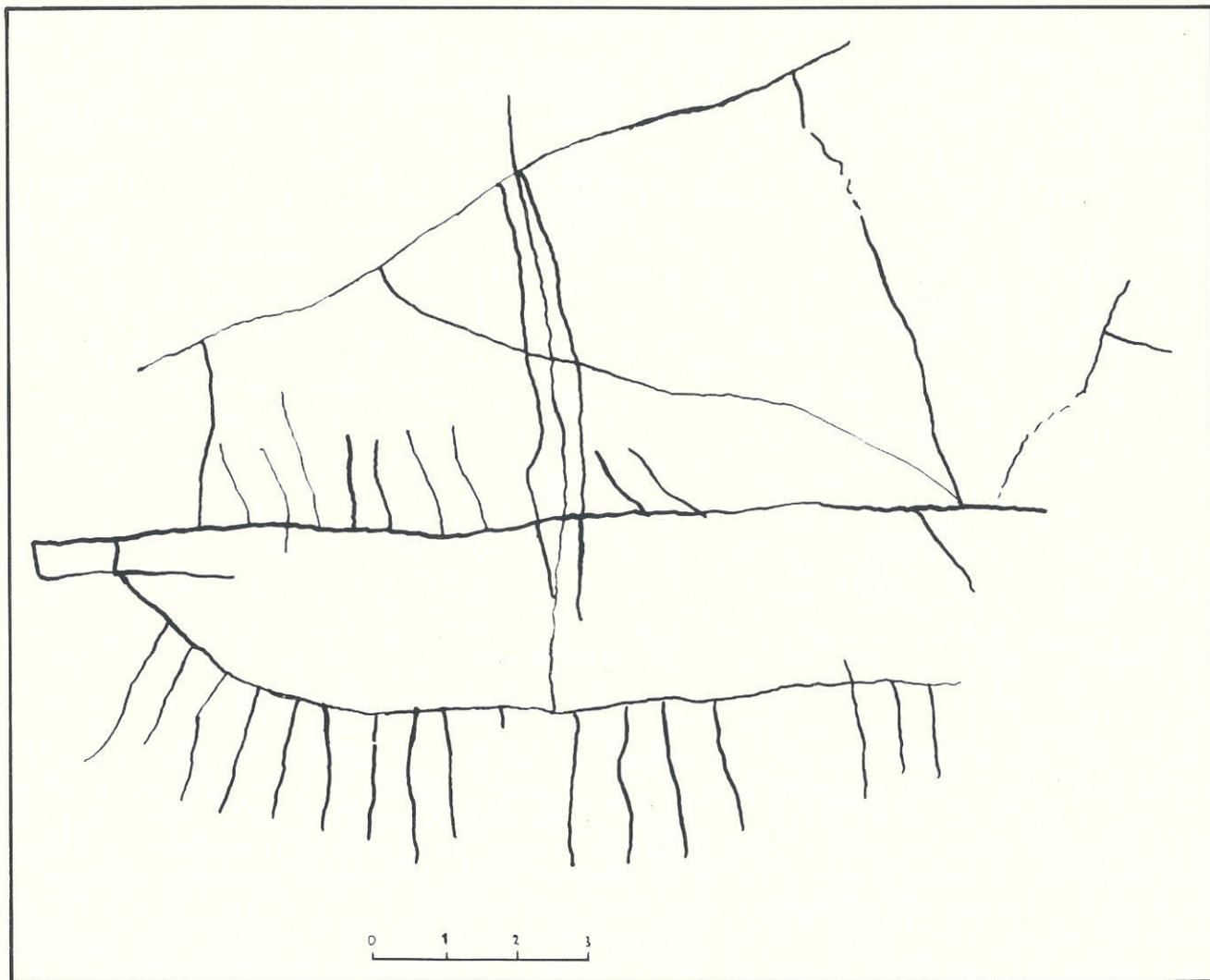


FIG. 9 - Grotta Niscemi (Monte Pellegrino). Galera.

quella tipica delle grossi navi da carico dei secoli XV e XVI, le caracche. Successivamente il rapido sviluppo delle navi a vela comportò l'adozione di alberi multipli e di un più elevato numero di vele.

La seconda imbarcazione raffigurata sulle pareti della Grotta dei Vaccari (fig. 11) è dotata di un minor numero di particolari distinguibili, in conseguenza delle sue peggiori condizioni. Ci si rammarica particolarmente della difficoltà di distinguere con chiarezza l'attrezzatura velica. Si scorge comunque un cassero poppiero, un albero maestro sormontato da una coffa, un bompresso. Non è chiaro se l'albero maestro rechi una vela quadra

o una vela latina, come sembra più probabile, nè se sull'albero di bompresso sia addirittura inserito un corto alberetto di trinchetto con una piccola vela quadra. Questo dato offrirebbe un preciso riferimento cronologico, ma le linee tracciate sulla prua potrebbero anche essere relative ad uno straglio e ad una vela. L'altezza di bordo dello scafo e le sue linee curve richiamano la tipica nave tonda, la cocca e ciò ben si accorda con l'altra imbarcazione raffigurata nella medesima grotta, anche se, ovviamente, è possibile che i due disegni siano stati eseguiti a carboncino da due diverse persone in epoche tra di loro lontane nel tempo.

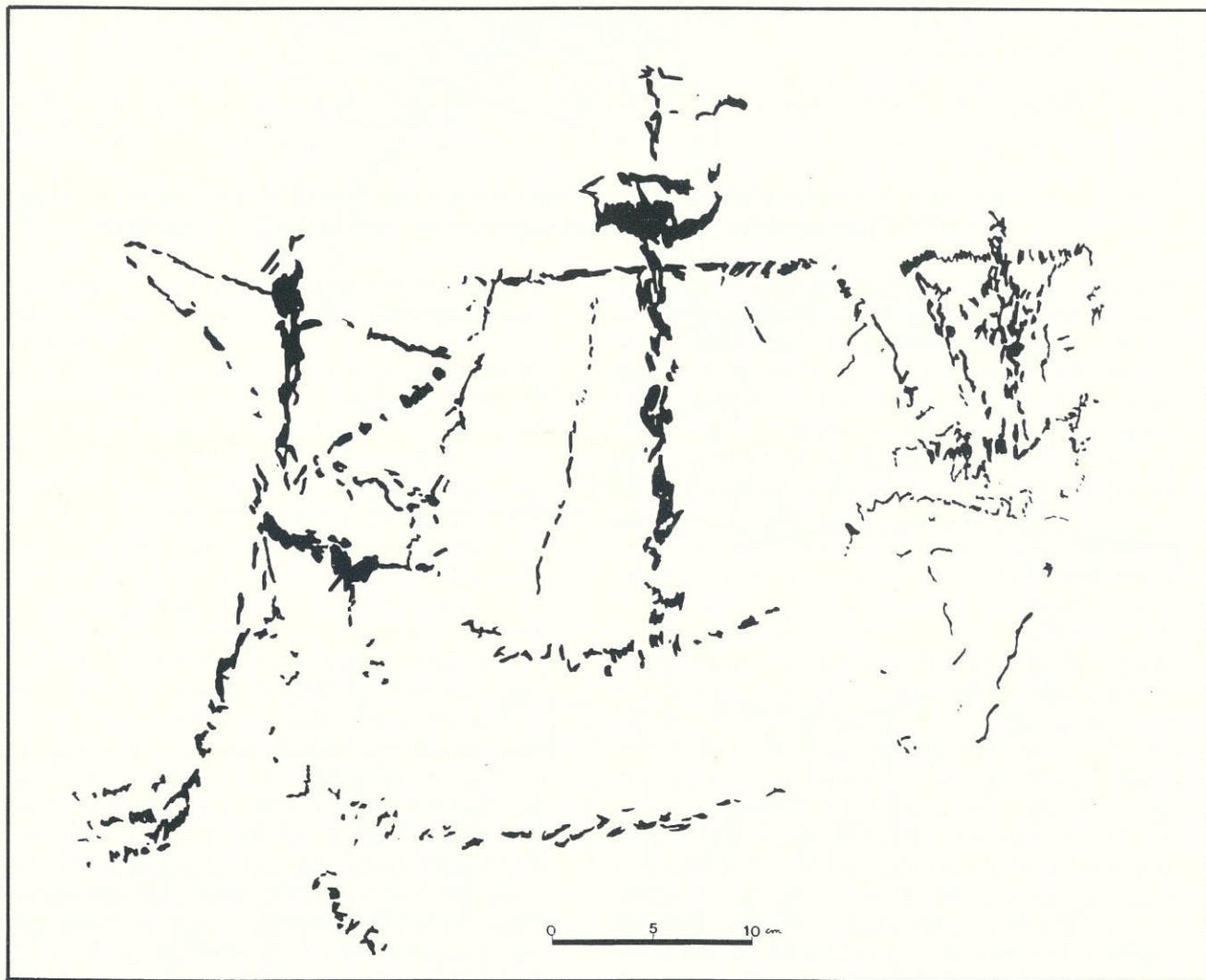


FIG. 10 - Grotta dei Vaccari (Capo Gallo). Caracca (XV-XVI sec.).

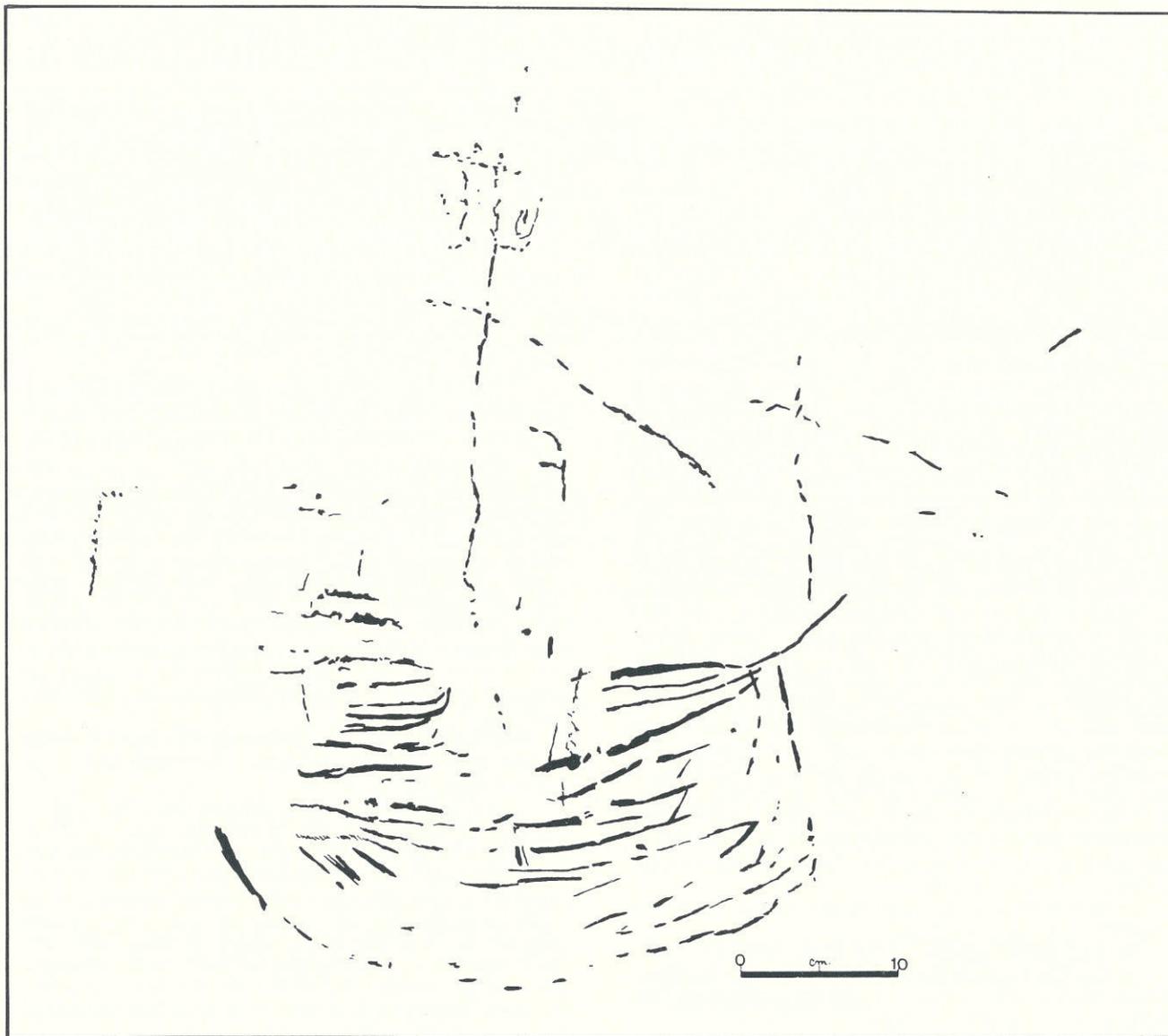


FIG. 11 - Grotta dei Vaccari (Capo Gallo). Cocca (XV-XVI sec.).

Si ritiene comunemente che le imbarcazioni mediterranee armate con vele latine siano state lentamente soppiantate dopo il 1300 dalle tipiche navi tonde, le cocche, provenienti dal nord e dotate di una grande vela quadra sull'albero maestro. Queste imbarcazioni lentamente si trasformarono in caracche intorno alla metà del XV secolo, unendo i vantaggi della nordica vela quadra sull'albero maestro con la manovrabilità della mediterranea vela latina sull'albero di mezzana (26). Mentre la

prima delle imbarcazioni della Grotta dei Vaccari sembra essere una caracca, il tondeggiante scafo della seconda è quello di una cocca. La vela latina sull'albero maestro potrebbe, invece, denotare la persistenza nell'attrezzatura velica di una tipica tradizione mediterranea.

---

*Senza la collaborazione di Giovanni Mannino della Soprintendenza Archeologica della Sicilia Occidentale non sarebbe stato possibile realizzare questo articolo.*

## NOTE

- (1) MAIURI, *Navalia Pompeiana*, *Rend. Accad. Archeol. Napoli*, XXXIII, 1958, pp. 18-22, fig. 2; riprodotta in ROUGÉ, *L'organisation du commerce maritime en Méditerranée*, Paris 1966, pl. II a.
- (2) cfr. CASSON, *Ships and seamanship in the ancient world*, Princeton 1971, figg. 109 e 110.
- (3) HELMS, *Ship graffiti in the church of San Marco in Venice*, *JNA IV*, 2, 1975, pp. 228 ss.
- (4) Cfr. ad es. le croci-navi della grotta della Ficara di Favignana, rilevate da ROCCO, *Grotte paleocristiane a Favignana*, *Ho Theologos - Cult. crist. di Sicilia*, 1, 1973, pp. 90 ss.
- (5) BISI, GUZZO AMADASI, TUSA, *Grotta Regina*, I, Roma, 1969 e numerosi lavori di Rocco cit. in BARTOLONI, *Le navi puniche della Grotta Regina*, *Rivista St. Fenici*, VI, 1, 1978, p. 31 nt. 1.
- (6) Diverso è il caso delle navi da guerra fenicie, cfr. BASCH, *Phoenician oared ships*, *The Mariner's Mirror*, 55, 2, 1969, pp. 139-162; 55, 3, 1969, pp. 227-245. parti di due navi puniche da guerra sono state studiate e recuperate da H. FROST, *I segreti dello Stagnone*, *Sicilia Archeologica*, 13, 1971, pp. 5-12; *The discovery of a punic ship*, *JNA*, 1972, 1, pp. 113-17; *Une épave punique au large de la Sicilie*, *Archéologia*, 48, 1972, pp. 28 ss.; *Relitto di una nave punica del III sec. a.C. al largo dell'Isola Lunga. La prima campagna di scavi 1971*, *Not. Scavi*, 1972, pp. 651-73; *La seconde campagne de fouilles de l'épave punique de Sicilie*, *Archéologia*, 61, 1973, pp. 20 ss.; *Notes sur l'arrière d'un navire punique*, *Cahiers d'archéol. subaquatique*, 2, 1973, pp. 97-111; *Second season of excavation*, *JNA* 1974, 3, pp. 40 ss.; *The punic ship of Lilybeum*, *Sicilia*, 77, 1975, pp. 40-50; *The ram from Marsala*, *JNA*, 1975, 4, pp. 219 ss. *La navire punique de Marsala*, *Dossiers de l'Archéol.*, 1978, 29, pp. 53 ss. Si tratta di vere e proprie navi da guerra, lunghe circa 34 metri (cfr. ADAM, *An attempted reconstruction of the Marsala punic ship*, *The Mariner's Mirror*, 63, 1, pp. 35-7), piuttosto che di piccoli «avvisi-scorta», come supposto da BARTOLONI, *Le raffigurazioni di carattere marino rappresentate sulle più tarde stele di Cartagine*, I, *Le navi*, *Riv. it. Fenici*, V, 2, 1977, p. 150.
- (7) BARTOLONI, *Le navi puniche della Grotta Regina*, *Riv. it. Fenici*, VI, 1, 1978, pp. 31 ss.
- (8) BARTOLONI, *Le navi*, cit., p. 36.
- (9) Cfr. BASCH, *Phoenician oared ships*, cit., p. 139 ss.; BARTOLONI, *Le raffigurazioni di carattere marino*, cit., p. 155; CASSON, *op. cit.*, p. 86 e fig. 108.
- (10) Come, ad es. nell'ex-voto di Kerdon cfr. SEYRIG, *Syria*, 28, 1951 e BASCH, *Another punic wreck in Sicily: its ram. 1 - A typological sketch*, *JNA*, IV, 2, 1975, fig. 25; ma il riferimento è soltanto approssimativo, in quanto le condizioni della raffigurazione della Grotta Regina non sono obiettivamente tali da permettere sicure conclusioni.
- (11) Un *tormentum* come quello descritto da ISIDORO di SIVIPLIA, *Orig.* XIX, 4, 4 (*tormentum funis in navibus longus quo prora ad puppim extenditur quo magis costringantur*)? Sulle triere greche delle funi (*hypozomata*) poste in senso longitudinale da prua a poppa, ne irrigidivano la struttura. In qualche caso sono raffigurate poste al di sotto della linea di galleggiamento. Cfr. CASSON, *op. cit.*, p. 91 e figg. 119, 125.
- (12) ROCCO, *Le Grotte di Monte Gallo*, *Sic. Archeol.*, II, 1969, 5, pp. 23 ss.; *La Grotta Regina: Iscrizioni isiache*, *Ann. Ist. Univ. Orient. di Napoli*, 19, 1969, pp. 547, tav. II e III.
- (13) GUZZO AMADASI, *op. cit.*, p. 46 nt. 1.
- (14) BARTOLONI, *op. cit.*, p. 34 s.
- (15) Non sembra, invece, che abbia alcuna rilevanza per la questione in oggetto il fatto che l'estremità di alcune lettere, oltrepassando la presunta linea di scotta, sembrano esattamente tracciate all'interno della vela (BARTOLONI, *op. cit.*, p. 34), ricalcando fedelmente il caso menzionato da APULEIO *Metamorphoseon* XI, 16), nè che il braccio sinistro possa far parte di una raffigurazione più complessa (cfr. GUZZO AMADASI, *op. cit.*, p. 46 nt. 1), ora svanita, come è probabile.
- (16) La scoperta dei disegni ed iscrizioni della grotta fu effettuata da P. Thomas e R. Laganà e segnalata a LA DUCA, che ne dava notizia nel *Giornale di Sicilia* del 2 aprile 1972. Una menzione ed una foto anche in GIUSTOLISI, *Culti pagani e cristiani nel Santuario di S. Rosalia sul Monte Pellegrino* Palermo, 1978, pp. 36 e s.
- (17) Secondo ROCCO (*La Grotta del Pozzo a Favignana*, *Sic. Archeol.*, 28-29, 1975, pp. 85 ss.) numerosi tonni sono raffigurati sulle pareti della Grotta del Pozzo a Favignana.
- (18) ROCCO, *Ancora sulla grotta del Pozzo*, cit., figg. 8 e 9. A sud-est della Grotta del Pozzo a Favignana sulle pareti di una piccola cavità denominata da Rocco «Grotta delle Navi», sono raffigurate due imbarcazioni, che non ho potuto direttamente vedere. Basandosi, tuttavia, sulle foto e i disegni di Rocco, si nutrono forti perplessità sulla risalente antichità soprattutto dell'imbarcazione più piccola, che sembra dotata di vele latine e, persino, di un timone centrale. Le due raffigurazioni di navi di questa grotta potrebbero allora essere state tracciate in due momenti diversi, anche se ROCCO (*op. cit.*, p. 90) si dichiara convinto che le due imbarcazioni siano opera della stessa mano.
- (19) BOVIO MARCONI, *Nuovi graffiti preistorici nelle grotte del Monte Pellegrino (Palermo)*, *Bull. Paletnolog. It.*, IX, 1954-1955, pp. 57 nt. 1.
- (20) BOVIO MARCONI (*op. cit.*, p. 55 nt. 1) indica solo tre imbarcazioni sulla parete meridionale della grotta. Le altre sono sfuggite alla sua attenzione in quanto coperte da una patina nerastra dovuta al fumo di fuochi accesi all'interno e fissata dall'umidità. I sospetti, quindi, da costei manifestati (p. 59), appaiono alquanto attenuati. Va osservato, poi, che in qualche caso anche una leggera patina calcarea ricopriva i solchi delle imbarcazioni e che essi appaiono più chiari proprio per la sottigliezza delle incisioni.
- (21) I danni sono stati arrecati da un vicino poligono di tiro, oggi, per fortuna, non più in funzione.
- (22) Cocche con un solo albero, sormontato da una massiccia coffa, si annoverano tra i graffiti del duomo di S. Marco a Venezia. Cfr. HELMS, *op. cit.*, p. 231 figg. 4-6.
- (23) La prima ha una bandierina sull'albero maestro ed una sul settore di poppa. La seconda ne reca due a poppa; la terza una a prua ed un'altra a poppa.
- (24) Con il segno orizzontale sulla sommità dell'albero maestro sembra che sia segnata la massiccia coffa, caratteristica delle cocche con un solo albero. Cfr. HELMS, *op. cit.*, pp. 231 ss., figg. 4-6.
- (25) DE GREGORIO, *Iconografia dei resti preistorici della Grotta dei Vaccari del Monte Gallo presso Palermo*, Torino-Palermo, 1900; *Iconografie delle collezioni preistoriche della Sicilia*, Palermo, 1917, pp. 117-118, tavv. CXVII-CXIX.
- (26) HELMS, *op. cit.*, p. 236.

# Testimonianze protostoriche nel territorio dei comuni di Rodi Milici e Terme Vigliatore

di PIETRO GENOVESE

## LA NECROPOLI DELLA GRASSORELLA ED IL CENTRO FORTIFICATO DI MONTE CIAPPA

La necropoli della Grassorella, costituita da alcune decine di tombe a grotticella dell'età del bronzo e d'età protostorica, fino ad oggi dagli studiosi è stata collegata al centro fortificato (paleogreco) di Monte Ciappa (figg. 1-2) distante (dalla stessa) circa 3 Km. in linea d'aria. Questa distanza in pratica si traduce in oltre 5 Km. di difficile percorso montano (tav. 1) (1).

Secondo il nostro parere — che si basa, in generale, sull'osservazione dei caratteri strutturali degli insediamenti protostorici già noti e, in particolare, di quello sito su Monte S. Onofrio — risulta essere ingiustificata una tale relazione.

Se effettivamente fosse esistito un villaggio di tale età su Monte Ciappa e nell'ambito circostante non si fossero riscontrate le condizioni geologiche e morfologiche favorevoli a realizzare una necropoli con tombe a grotticella, senz'altro si sarebbe trovata un'altra soluzione per lo stesso rito a sepolture collettive; cioè si sarebbero costruite tombe d'altro tipo (ad es. ad ipogeo o tumulo). Il fatto è che, fino ad oggi, nel suddetto centro fortificato, sia nei sopralluoghi personalmente effettuati, sia da quanto si è potuto leggere in merito, non si è riscontrato materiale archeologico d'età protostorica. Non è che si escluda la presenza in tale sito e nei dintorni dello stesso di possibili stazioni estive di pastori legate alla tecnica della «transumanza», ma si ritiene che nel periodo in questione (X°-VIII° sec. av. Cr.) era particolarmente sviluppata la struttura territoriale delle prime colline della fascia tirrenica, e quindi su di queste vanno ricercati i resti dei villaggi e delle relative necropoli.

La relazione esistente tra gli abitati e le tombe protostoriche del Comprensorio tirrenico, alla luce delle attuali conoscenze archeologiche, consiste nel fatto che i primi occupavano la sommità dei costoni tufacei, le seconde, invece, le sottostanti pendici e la distanza dei due siti non superava i 300 metri di reale percorso (tav. 2). Data la caratteristica del sito su cui venivano costruiti i villaggi, spesso di questi non restano che scarsi indizi costituiti soprattutto da frammenti di ceramica d'impasto decorata da cordini e da macine trachitiche. Le tombe, realizzate nei punti in cui le pareti dei costoni in tufo calcareo risultano più consistenti, sono tipologicamente caratterizzate da una pianta che tende pressocchè alle forme quadrangolari, fino a diventare rettangolari o quadrate e, quindi, caratterizzate da uno spazio interno differenziato dalla forma a «forno» dell'età del bronzo, e tendente a forme parallelepipedo (tombe a «cella») (2).

## IL SISTEMA DI STRUTTURAZIONE TERRITORIALE NEL «MEDIOEVO PROTOSTORICO»

La tipologia di tale sistema di strutturazione territoriale ad insediamenti siti su costoni di tufo calcareo o vulcanico limitati da profonde valli solcate da corsi di acqua perenne e collegati da un sistema di tracciati di crinale, trova riscontro nelle coeve culture di origine Latino-Ausonia ed Etrusca dell'alto Lazio, nonchè nel coevo sistema di strutturazione territoriale del Siracusano.

Una siffatta struttura, prettamente difensiva, sembra però essere comune a tutta l'Italia centro-meridionale ed insulare; espressione questa, di rivolgimenti, prima, e di assestamenti, dopo, nella composizione etnica dello stesso territorio, in quel



FIG. 1 - Monte Ciappa - Comune di Rodi-Milici: resti della porta meridionale della fortificazione paleogreca (V sec. a.C.)

che si può individuare come il nostro «medioevo protostorico».

Tale periodo — che inizia nel XIII sec. con la prima penetrazione ausonia e dura fino al V sec. av. Cr. (includendo il periodo della conquista greca e della completa ellenizzazione delle popolazioni autoctone) — si può suddividere in «alto» (XIII°-XI° sec. a.C.), «medio» (X°-VIII° sec. a.C.) e «basso» (VII°-V° sec. a.C.) (3).

All'inizio del periodo «medio» si collegano gli avvenimenti che hanno portato alla distruzione dell'abitato ausonio dell'Acropoli di Lipari. Allo stesso periodo, anche se ad una fase di poco più avanzata, si collega l'inizio dello «hiatus archeologico» della necropoli di piazza Roma e Via XX Settembre di Milazzo (L. Bernabò — Brea in Mylai — Istituto Geografico De Agostini in Novara 1959), cioè di una interruzione nella vita dell'abitato sito

sulla «Rocca» che è durata fino alla fondazione di Chersomesos (716 a.C.). Collegato a questi avvenimenti si ritiene essere, se non l'origine, lo sviluppo dei villaggi collinari del comprensorio tirrenico (Rometta, M.te Oliveto-Risica, Maloto, Grasso-rella, Scorciacapre, Tripi, Furnari, etc.), ed in particolare il potenziamento del centro protostorico di M.te S. Onofrio.

In generale riteniamo che sia da collegarsi al suddetto periodo «medio» il potenziamento del tipo di strutturazione territoriale di cui sopra, relativamente al nostro Comprensorio.

### **TRACCE ARCHEOLOGICHE SUL MONTE MARRO E SULL'ALTOPIANO DI SCORCIACAPRE**

Nel corso di alcuni sopralluoghi che hanno interessato M.te Marro (fig. 3), sito nel Comune di

Terme Vigliatore, una località della Contrada Pietre Rosse detta «Collinetta» e la contrada Scoriacapre nel Comune di Rodi-Milici, si è potuto verificare la tesi di cui sopra, secondo la quale la necropoli preistorica e protostorica della Grassorella serviva uno o più insediamenti situati sul costone-altopiano pliocenico che da Rodi alla «piana» limita con alta e ripida costa, dal lato occidentale, l'alveo del torrente Patrì (ricerche del 1976).

Si è rivolta dapprima la nostra attenzione sul dorso emergente di M.te Marro (203 m. sul livello del mare) in quanto che esso si caratterizza come possibile posto di controllo dell'accesso dalla «piana», tramite il comodo e sicuro percorso di crinale, al soprastante e contiguo bacino cerealicolo ed ai ricchi pascoli montani. Sulla sommità e sulle pendici orientali del monte, fin quasi al dirupo sul torrente Patrì, si è riscontrata, in superficie, la presenza di reperti ceramici costituiti soprattutto da cocci d'impasto indentico a quello dei reperti protostorici (frammenti di ceramica cordonata) del

centro archeologico di Monte S. Onofrio e di altri centri già individuati nel Bacino dell'attuale Longano. Si è riscontrata anche la presenza di pochissime tracce d'ossidiana (un punteruolo) e di ceramica paleo-greca e greco classica.

La distanza di questo sito da Monte Gonia è di circa 1600 m., dalla necropoli della Grassorella è di circa 1400 m., e dal gruppo di tombe a «grotticella» di contrada Scoriacapre non più di 1000 m., sempre in linea di aria.

La distanza in linea d'aria dell'individuato sito protostorico di M.te Marro dal centro fortificato (sicano-ausonio e siculo-paleogreco) di M.te S. Onofrio è di circa 1750 m.; inoltre la stessa distanza intercorre tra Monte S. Onofrio ed il sito del grosso villaggio protostorico (dell'Ausonio I°-II°) individuato a monte della Grotta di S. Venera, nel territorio di Barcellona.

\* \* \*

Ad avvalorare ancor più la nostra tesi si riportano i risultati delle perlustrazioni (giugno-luglio



FIG. 2 - Monte Ciappa - Comune di Rodi-Milici: resti di una delle porte della fortificazione paleogreca (V sec. a.C.).

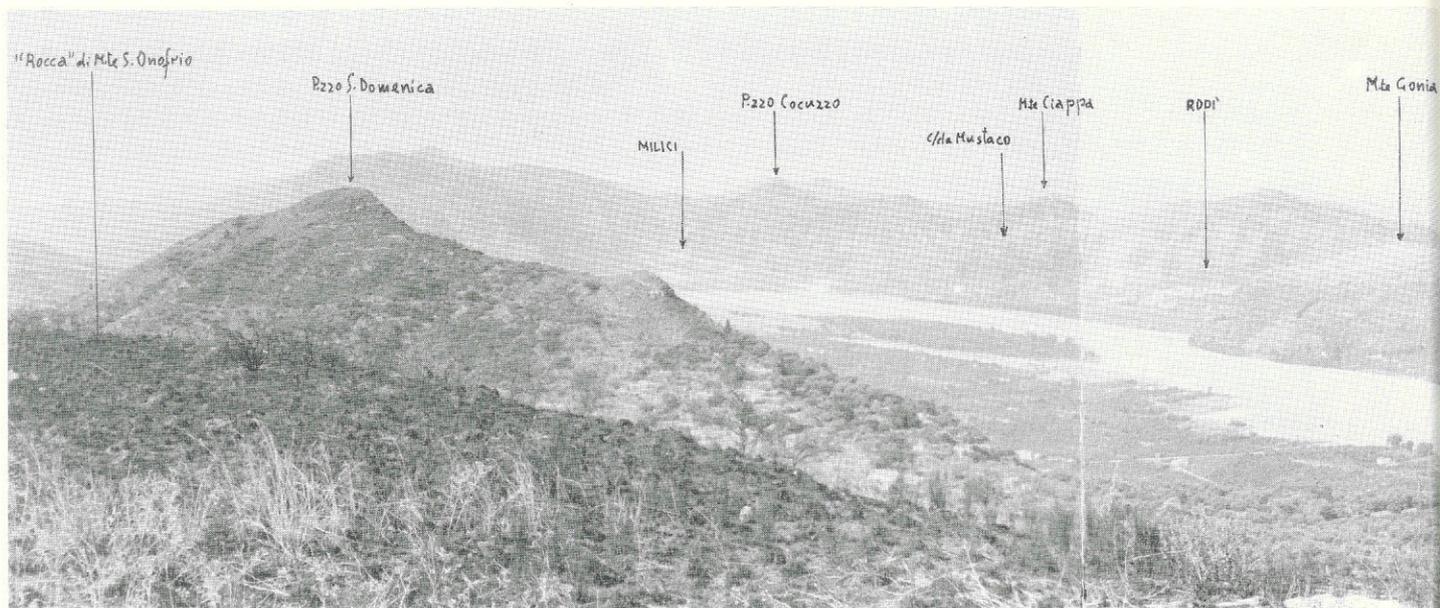


FIG. 3 - L'ambito territoriale dei siti archeologici di Monte Ciappa, Monte Gonia, Grassorella e Monte Marro visto dalla «rocca» di Mo

1976) effettuate sul costone di Monte Gonia-Scorciacapre-Marro e, in particolare, sull'altopiano di Scorciacapre. Queste hanno portato all'individuazione di altri due siti protostorici e paleogreci.

In due aree poco distanti della stessa contrada Scorciacapre, infatti, sono state rinvenute consistenti tracce superficiali costituite da frammenti di grossi «pythoi», di situle e di vasi del IX-VIII sec. a.C., nonché di ceramica (vasetti e tegole piane) paleogreca.

Interessante testimonianza di uno di tali insediamenti è un «pythos» integro (h. 1,33; d. max. 1,00; d. bocca 0,66 mt.) recuperato dai contadini nel corso dell'impianto di un vigneto, circa 30 anni fa, proprio su questo altopiano (tav. 3).

Tali siti si localizzano in prossimità delle necropoli della Grassorella e della stessa contrada Scorciacapre.

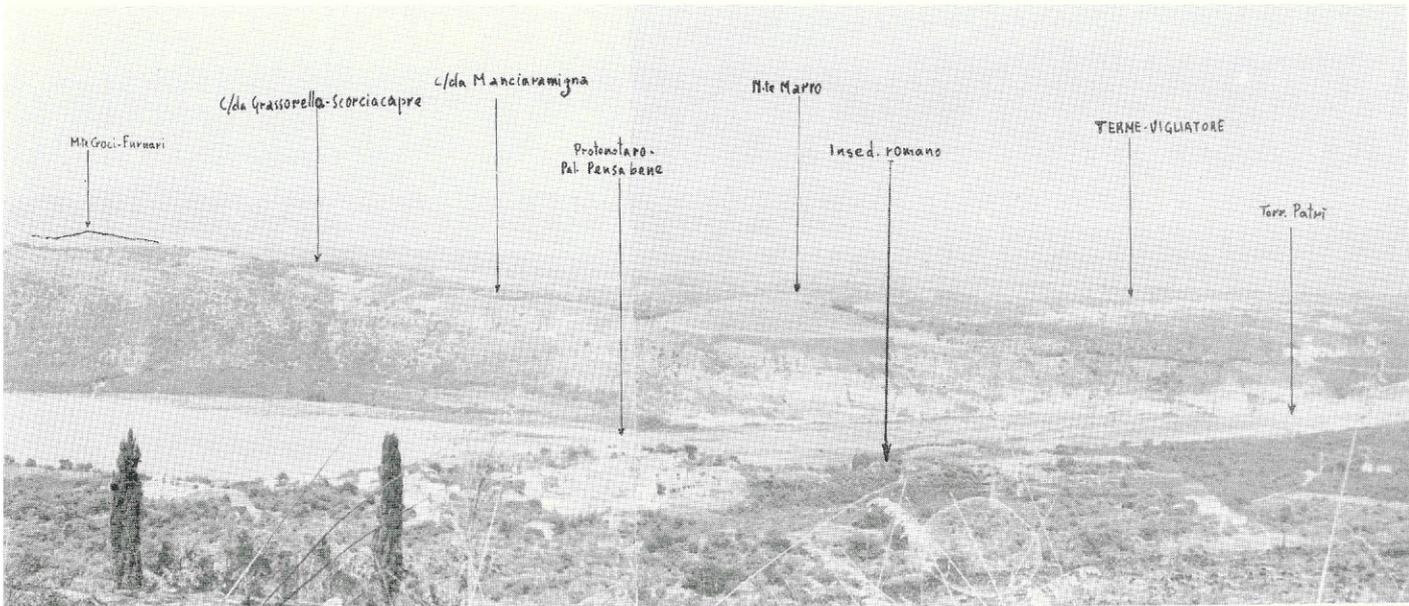
Un tratto dell'antico collegamento tra i centri di M.te Marro-Scorciacapre-Gonia e quello di M.te S. Onofrio è possibile individuarsi nel tratto inciso nel costone tufaceo (testimonianza dell'antica fruizione) che permette di accedere all'alveo del torrente patrì dall'altura su cui sorge l'abitato di Protonotaro, presso il palazzo medievale «marchese Pensabene» (4). Un altro tratto si ritiene debba individuarsi nel tracciato che dalla Valle di S. Domenica scende, attraversando normalmente la strada

provinciale, al suddetto abitato, coincidendo con l'attuale tratto di strada lastricata.

Sempre in contrada Scorciacapre lungo una costa tufacea emergente sono state individuate tre tombe a grotticella protostoriche di cui una a camera (mt. 1,70 × 2,50 × 1,80) con due tratti di pancone sui lati e presso il fondo (ricomposta nella parte anteriore con una struttura moderna) e le altre due del tipo a forno, però irregolare, che trova riscontro nella necropoli di M.te S. Onofrio; la prima, inoltre, trova riscontro in una tomba di M.te Croci-Furnari (mt. 1,80 × 2,40 × 1,80), ed è con questa da riferire alla cultura del Finocchito (5).

#### NOTE

(1) Alla luce dei risultati delle ricerche condotte dalla Soprintendenza Archeologica di Siracusa dei quali da notizia nelle sue pubblicazioni l'Ill.mo Prof. L. Bernabò Brea, l'acropoli di M.te Ciappa è stata abitata già nella prima età del bronzo (XVIII-XV sec. a.Cr. circa) da una comunità la cui cultura è caratterizzata dal particolare tipo di ceramica (vasi con anse ad orecchie equine) riscontrata anche a Tindari ed a Vallelunga. Trattasi dei resti di una stazione estiva di pastori il cui insediamento più stabile si situava sul monte Gonia, presso l'abitato di Rodi, sulle cui pendici sono state rinvenute alcune tombe a grotticella artificiale i cui corredi funebri sono stati riferiti alla stessa cultura ed alla stessa età. La vita sull'altopiano di c/da Pirgo, che si estende da Pizzo Cocuzzo (o Ferri) a M.te Ciappa, sembra essere ripresa in età protogreca. Infatti, nella necropoli della contigua c/da Mustaco sono stati rinvenuti corredi del VII-VI sec. av. Cr. La rocca di M.te Ciappa sembra essere sta-



S. Onofrio.

ta intensamente abitata tra il V° e gli inizi del III° sec. av. Cr. Alla fase iniziale di questo periodo devono riferirsi le notevoli opere di fortificazione che cingono la rocca.

(Dal III sec. av. Cr. in poi gli insediamenti si sviluppano di nuovo sulle prime colline (C/da Manciamagna-Pietre Rosse) e nella «piana» (Villa romana di S. Biagio-Terme Vigliatore).

Attendiamo con vivo interesse la pubblicazione da parte della Soprintendenza di una dettagliata documentazione delle sudette ricerche, che sappiamo essere già «in cantiere», al fine di istituire dei confronti con gli altri siti archeologici del Comprensorio tirrenico ed, in particolare, con quello di M.te S. Onofrio.

(2) Gli scavi condotti dall'Orsi in Calabria, in particolare nel Monteleonese e nel Locrese, hanno rivelato tracce degli abitati dell'età del Ferro situati su alture dalla sommità pianeggiante e dalle ripide pendici. Tale sistema insediativo si ricollega, quindi, a quello, coevo, siciliano.

Inoltre, dei sistemi di seppellimento riscontrati nella stessa regione, quello usato nella zona di Locri è simile a quello riscontrato nella Sicilia Orientale. Questo consiste nel rito della inumazione dei morti in camerette artificiali scavate nel tufo calcareo.

Gli altri sistemi di seppellimento sono: l'inumazione in cassoni litici (Crichi, Scandale e Strongoli) ed a fossa (Torre Galli e Torre Mordillo).

(3) Il primo periodo deve riferirsi alla penetrazione ed allo sviluppo della civiltà Ausonia (Ausonio I° e II°), la quale ha determinato la scomparsa della civiltà di Thapsos, nella Sicilia Nord-Orientale, e della civiltà del Milazzese, nelle Isole Eolie. Il secondo periodo, o periodo medio, deve riferirsi alla fine e/o superamento della civiltà dell'Ausonio II°, la cui cultura si è caratterizzata per il rito funebre della cremazione dei morti con ceneri raccolte dentro urne, poste in appositi pozzetti ed in campi all'uopo destinati, con la penetrazione della civiltà

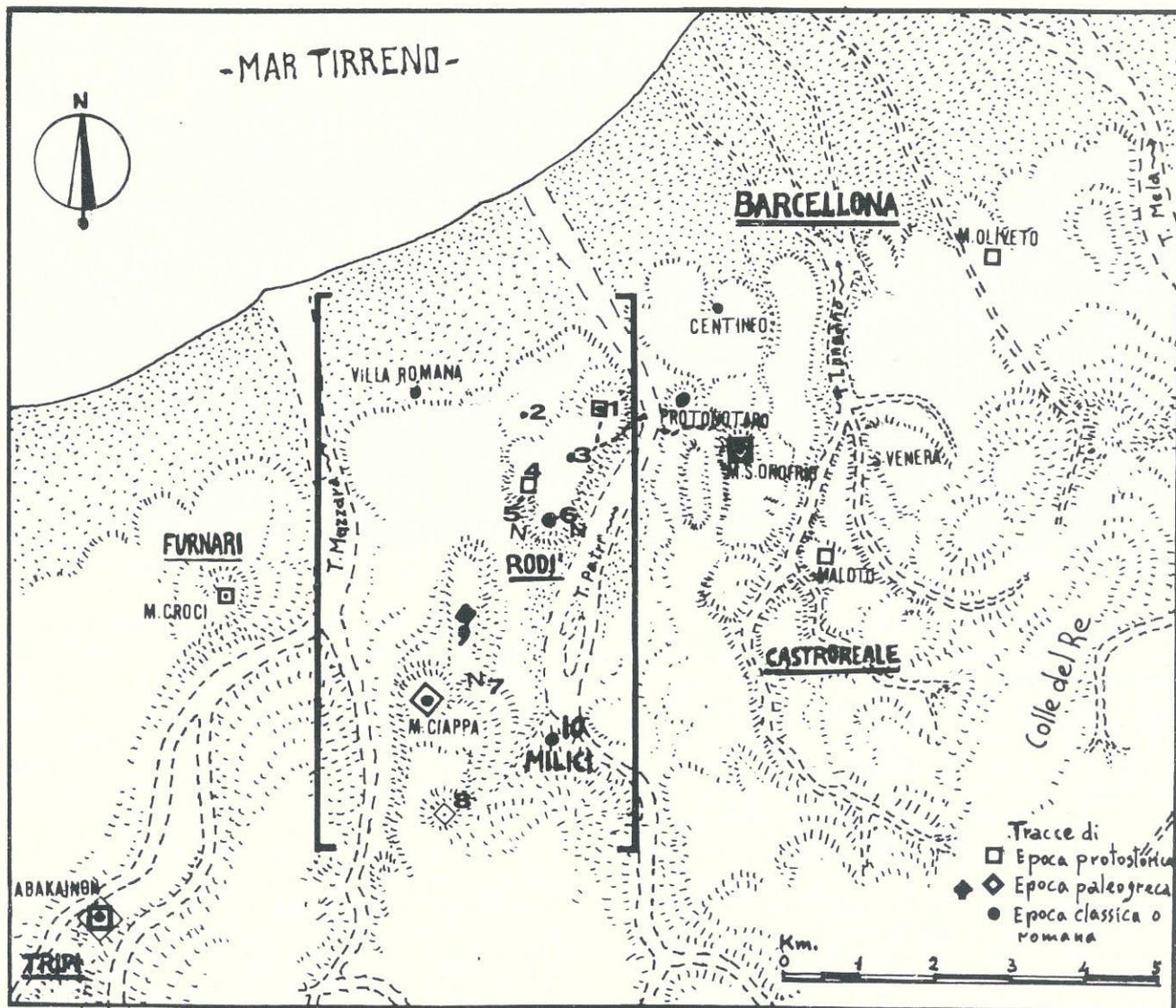
della I° età del ferro portatrice della cultura della inumazione collettiva entro grotticella artificiale (cultura di monte Oliveto-Monte S. Onofrio - Grassorella). Il terzo periodo, infine, deve riferirsi al diffondersi della penetrazione delle culture paleogreche già iniziata negli ultimi decenni dell'VIII° sec. av. Cristo ed alla completa ellenizzazione delle preesistenti popolazioni del nostro comprensorio, anche in conseguenza dell'espansione politico-militare di Zankle-Messana (VI°-V° av. Cr.) (Erodoto, Storie - Libro VI).

(4) Ai piedi della costa tufacea, presso lo sbocco di detto tracciato nel torrente Patri, è stata individuata, scavata nella stessa, una camera di medie dimensioni, a pianta imperfettamente circolare, la cui bocca si apre ad est. In questa è presente un arcosolio sul lato occidentale ed un grande loculo sul fondo. Certamente trattasi di una tomba d'epoca bizantina. Recentemente (maggio-giugno 1979) sull'altura soprastante, e precisamente sull'altopiano situato a settentrione dell'insediamento medievale di Protonotaro (Com. di Castroreale) e del palazzo-fortezza del marchese Pensabene, sono state individuate le tracce di un insediamento d'epoca romano-bizantina.

(5a) A Tripi, in c/da Casale, sono stati già condotti dalla Soprintendenza due campagne di scavi: la prima, nel 1954, affidata a François Villard e la seconda, nel 1961, affidata a Madeleine Cavalier.

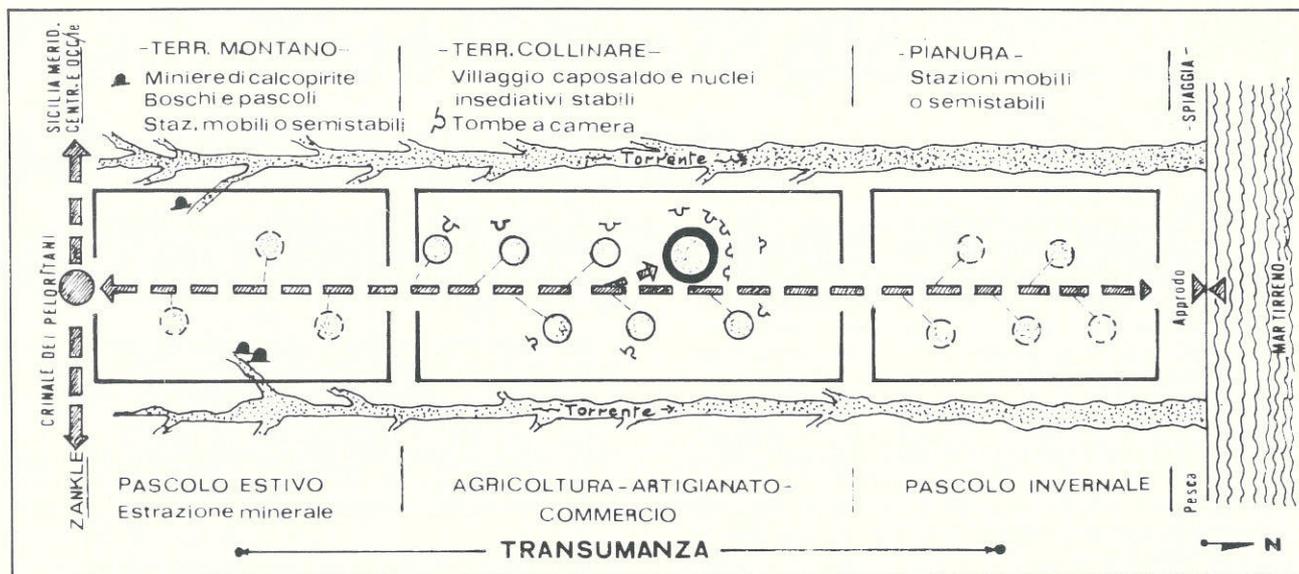
Queste hanno accertato l'esistenza in quel sito dei resti dell'antica Abakainon.

Oltre ai resti d'età classica sono stati ivi individuati strati culturali riferiti al neolitico stentinelliano e strati della 1° età del bronzo e del ferro. Questi ultimi strati si collegano alla necropoli con tombe a grotticelle artificiali a pianta circolare e con panchine sita in c/da Portusa, sul fianco Sud di Pizzo Cisterna. Le testimonianze protostoriche sono culturalmente collegate con quelle del bacino del Longano ed, in particolare, con quelle di M.te S. Onofrio.

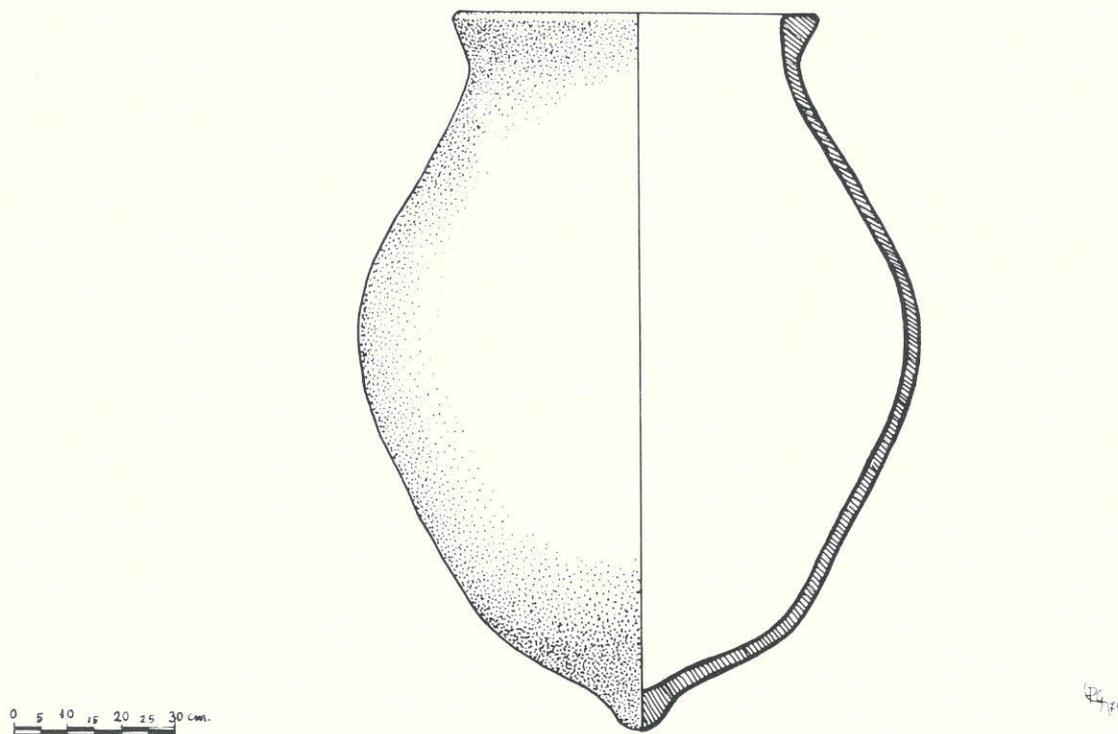


TAV. 1 - I siti archeologici dell'ambito territoriale di Rodi-Milici.

- |  |                                    |
|--|------------------------------------|
| 1) M.te Marro (Com. Terme-Vigliatore)        | 6) M.te Gonia (Com. Rodi-Milici)   |
| 2) C/da Pietre Rosse (Com. Terme-Vigliatore) | 7) C/da Mustaco (Com. Rodi-Milici) |
| 3) C/da Manciamamigna (Com. Rodi-Milici)     | 8) M.te Ferri (Com. Rodi-Milici)   |
| 4) C/da Scorciacapre (Com. Rodi-Milici)      | 9) M.te Lombardia                  |
| 5) C/da Grassorella (Com. Rodi-Milici)       | 10) Milici                         |



TAV. 2 - Schema della struttura insediativa dell'ambito territoriale di M.te S. Onofrio nella I<sup>a</sup> Età del Ferro. (Nella stessa età il territorio di Rodi-Milici e di Terme Vigliatore certamente doveva presentare una struttura insediativa simile).



TAV. 3 - Rilievo grafico del pithos rinvenuto in c/da Manciamigna presso M.te Marro.

(5b) Altri riferimenti documentativi in «*Sicilia Archeologica*», Anno X n. 33; Aprile 1977:

- a) Tavola 14 - pag. 29
- b) Tavola 21 - pag. 37
- c) Tavola 17 - pag. 31
- d) Tavola 18 - pag. 32
- e) Foto 5, 6, 7 - pag. 28

(5c) Il presente articolo deriva dalla rielaborazione e completamento di uno precedente, pubblicato a puntate su «*Il Provinciale*» numeri 3-4 - Barcellona, 1976.

(5d) Recenti indagini (giugno-luglio '79), condotte quando già il presente articolo era in corso di stampa, hanno permesso l'individuazione del sito dell'insediamento dell'età del ferro corrispondente alla coeva piccola necropoli con tombe a camera situata lungo le coste sud-occidentali di M.te Gonia sulla testata meridionale dello stesso monte.

Tracce d'insediamento indigeno del VII sec. av. Cr., costituite da frammenti di vasi in ceramica d'impasto, sono state riscontrate sulla sommità di M.te Lombardia (tav. 1, sito 9).

Tracce d'insediamento d'epoca tardo classico-romana sono state riscontrate presso l'abitato di Milici a valle del C.A. di M.te Ciappa-Piano Birgi.

#### BIBLIOGRAFIA

PAOLO ORSI, Necropoli sicula a Pozzo di Gotto, in *Bullettino di Paletnologia Italiana* - Anno XLI, nn. 1-6, 1975.

PAOLO ORSI, Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli, ect., in *Mon. antichi dei Lincei*, XXXI, (1926).

DOMENICO RYOLO DI MARIA, Città di Longane, in «*Longane*», Ed. Biblioteca Com.le Popolare «*Longano*» di Rodi Milici, 1967.

L. BERNABÒ BREA-M. CAVALIER, «*Mylai*» - Società di Storia patria per la Sicilia Orientale, Catania, Ist. geografico De Agostini di Novara, 1958.

L. BERNABÒ-BREA, La necropoli di Longane - *Bullettino di Paletnologia Italiana*, 1967, pp. 230-239.

L. BERNABÒ-BREA, La Sicilia prima dei Greci - Ed. *Il Saggiatore* - Aprile 1972.

L. BERNABÒ-BREA, «*Che cosa conosciamo dei centri indigeni della Sicilia che hanno coniato monete prima dell'età di Timoleonte*», *Dagli Annuali dell'Ist. It. di Numismatica; Supplemento al volume 20 degli «Annali»*, Napoli 1975, pp. 6-9.

GIANCARLO CATALDI, La viabilità dell'Alto Lazio dalle origini alla crisi dell'Impero Romano, in «*Quaderni dell'Istituto di Ricerca Urbanologica e tecnica della Pianificazione*» n. 4, Roma, 1969.

P. GENOVESE, Testimonianze archeologiche e paletnologiche nel bacino del Longano, in «*Sicilia Archeologica*» X, n. 33 (Aprile 1977).

P. GENOVESE, Il centro archeologico di M.te Ciappa, in «*Quartiere S. Giovanni*», Barcellona, luglio-agosto, 1977, pag. 4.